L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti,

geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

DIRETTA DA

E. TREVES E ED. XIMENES

Anno XIX. - 2.° semestre. - 1892.



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI



INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 2.° SEMESTRE 1892

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi de'quali fu dato il ritratto).

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA A GENOVA.

GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI.

LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA E STORIA.

POESIE.

RACCONTI E BOZZETTI.

SCIENZA E INDUSTRIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

ITALIA.

ESTERO.

TEATRI, SPORT, FESTE E SPETTACOLI.

VARIETÀ.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 2.° SEMESTRE 1892.

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

QUADRI MODERNI.

QUADRI ANTICHI.

COMPOSIZIONI.

STATUE MODERNE.

MONUMENTI.

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA A GENOVA

ESPOSIZIONE MONDIALE A CHICAGO.

LAVORI PUBBLICI.



I ROMANZI DEL GIORNO.

DECADENZA

DI LUIGI GUALDO[1].

All'autore deve aver costato un minutissimo udio dal vero ed un lungo esame di svariati ati d'animo, il nuovo romanzo psicologico e di nbiente: *Decadenza*. Infatti, sino dal giugno el 1889, in un salottino d'*hôtel* anglo-parigino ella *Rue de la Paix*, mi ricordo d'aver visto sullo rittoio di Gualdo il manoscritto di questo lavoro, he lo tormentava per la delicatezza delle sfuature analitiche. A tre anni di distanza, eccolo i edito in volume ed a patto di leggerlo come deve, si capisce benissimo quale diligenza sia ata necessaria al Gualdo per il suo svolgimento. Se in fatto di romanzi le vostre predilezioni si volgono a quelli di fantasia, d'intreccio, a base rammatica, a tinte vivaci, non prendete neppure a le mani *Decadenza*, giacchè rappresenta l'indirizzo assolutamente opposto nella qualità del ggetto, nel metodo di sviluppo, nell'azione, nelanalisi, ecc. Essa appartiene a quell'albero della sicologia sperimentale, che dal *Rouge et noir* dello tendhal e dall'*Adolphe* di Benjamin Constant sino l Bourget ha dato e continua a dare frutti deziosamente amari e magari perversi. Per causa elle ostinate mie convinzioni materialiste sono 'opinione, che il romanzo naturalista armonizza ll'indirizzo positivista della scienza e della soiologia, assai meglio del romanzo psicologico, il uale degenera spesso in evanescenze idealiste. arimenti credo che il romanzo naturalista sia i gran lunga preferibile per la vastità dei suoi rizzonti, mentre il romanzo psicologico quasi empre si restringe alle lambiccature dei sentiento ed alle minuziose autopsie individuali[2]. utto questo però non mi impedisce di gustare ella *Decadenza* di Gualdo le sue qualità carateristiche, che si potrebbero così riassumere:

1° Lo studio logico, finissimo dei due carateri di *Silvia* e di *Paolo*, attraverso alle complicazioni psicologiche della loro esistenza e dei loro apporti. Si vede che il Gualdo deve averli rirodotti dalla realtà, tanto appaiono ponderate e enza soluzione di continuità persino le linee più inute che li determinano. Figure simili a quelle i *Silvia* e di *Paolo* non mancano in altri romanzi ontemporanei, ma il Gualdo seppe sviscerare a ondo gli intimi loro stati d'animo e sopratutto e fasi della loro *decadenza* morale. Sotto questo spetto, il nuovo romanzo del Gualdo fa onore lla sua penetrazione, particolarmente per quanto i riferisce alla *decadenza* di *Paolo*, la quale rialta meglio che quella di *Silvia*.

2° Un'altra dote — pur troppo rara — del nuovo lavoro di Gualdo consiste nella perfetta onoscenza dei diversi ambienti sociali, in cui sso si svolge. Sia nel romanzo, sia sul teatro, la eneralità dei nostri autori persiste nel malvezzo i dipingere piuttosto di maniera, che dal vero, a società elegante, conoscendola soltanto alla superficie e convenzionali. Il Gualdo invece sta fra i pochi che possono anatomizzarla. All'opposto di tanti altri scrittori, egli trovasi in condizioni eccezionali per perficie e *lucidandola* quindi sui soliti *clichés* confotografarla ad ogni momento, come già l'ha provato coi suoi romanzi e racconti precedenti (*Costanza Gerardi — La gran rivale — Une ressemblance — Un mariage excentrique*) o come oggi lo prova ancor meglio colle scene veramente vissute dell'alta società e del cosmopolitismo gaudente, a Milano, a Roma, ad Aix, ai bagni di Livorno, a Parigi, a Montecarlo, ecc. Dal lato mondano, la fisonomia della terza Roma è resa dal Gualdo con rilievo efficace e così pure quella degli oziosi, delle cortigiane e dei giuocatori sulla riviera di Nizza e nei saloni esotici d'Aix-les-Bains, in mezzo all'elemento più *faisandé* della depravazione aristocratica e borghese. Se è idiota la vita delle orizzontali di moda, cosa avvi dippiù cretino della *buona società* che le mantiene?

3° Il terzo pregio saliente della *Decadenza* lo trovo nella duttilità e modernità con cui il Gualdo riesce ad esprimere certe idee, certe sensazioni e certe sfumature di sentimenti. Quanto deve essergli stata difficile l'analisi psicologica di *Silvia* e di *Paolo*, altrettanto deve aver torturata l'espressione stilistica, per piegarla alle sue esigenze d'analista. L'azione della *Decadenza* potrebbe essere narrata con una dozzina di pagine ed invece ne occorsero trecento al Gualdo per penetrare sino al midollo in ogni fase psicologica dei suoi due protagonisti.

Non potendo disporre dello spazio indispensabile, devo astenermi dall'accennare (neppure a sommi capi) le evoluzioni dello spirito attraverso le quali passano *Silvia* e *Paolo*, per scendere giù, giù, alla loro *decadenza* finale. D'altronde, non si sciuperebbe l'essenza stessa della nuova opera di Gualdo, sforzandola entro gli angusti confini d'un arido riassunto bibliografico? Vale centomila volte meglio, che leggiate voi stessi *Decadenza* e ve ne troverete contenti, malgrado le osservazioni che ne possono nascere. Tali sarebbero ad esempio: l'indeterminatezza dei due caratteri di *Carlo* e di *Isabella*, — l'equivoca indole saffica attribuibile all'attrazione di *Madame de Beylen* verso *Silvia* — il fuor d'opera dell'ex-modella, moglie a *Carlo*, — il forse troppo rapido salire di *Paolo* agli onori di Montecitorio e la sua *decadenza* forse troppo precipitata, appena resta sul lastrico elettorale, — la sproporzione tra certe parti svolte diffusamente e certe altre, che avrebbero richiesto maggiore sviluppo.

A proposito delle malattie dello spirito e della volontà, delle contraddizioni e delle depressioni morali, a cui è fatta sì larga parte dal Gualdo, sarebbe curioso lo stabilire dei confronti tra *Decadenza* ed alcuni romanzi aventi con essa qualche affinità. Ma anche per ciò avrei bisogno d'uno spazio, che mi manca. Questo però mi importa constatare, che l'acuto, acido sapore di vita vissuta, lo si sente davvero nel lavoro di Gualdo, mentre l'infezione letteraria fra noi predominante è l'assenza di sincerità. Se ciascun romanziere scrivesse unicamente ciò che conosce a fondo, quanta zavorra di meno!

(Dal *Sole*). F. CAMERONI.

[1] Milano, Treves, L. 3,50.

[2] A proposito della psicologia nel romanzo, veggansi due recenti articoli del Depanis e del signor Tarozzi ei numeri 19 e 24 della *Gazzetta Letteraria*.

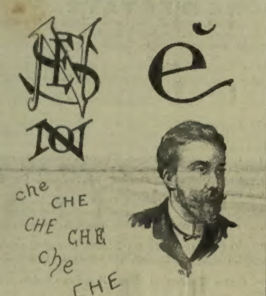
FORZA[1].

Uno dei migliori periodici scolastici, la *Guida del maestro elementare italiano*, giudica assai favorevolmente il libro di G. De Castro. Trascriviamo quel giudizio:

Di questa recentissima pubblicazione hanno già i nostri lettori potuto gustare le primizie nel capitolo intitolato il *senso della misura* pubblicato in due precedenti numeri della *Guida*. Dal saggio avranno potuto argomentare quanto sia pregievole l'intiero volumetto, che anche pel titolo gareggiando coi lavori di due celebri autori, *Cuore* e *Testa*, sembra a noi del pari destinato a fare il giro delle provincie italiche, come ne è ben meritevole, e gli auguriamo di tutto cuore. Sebbene il titolo stesso degli altri due sia, sarei per dire, più spiritualе, e questo un po' più affine al corpo o intermedio, pure l'autore, che è figlio valente di educatore valoroso, ha saputo in sì bel modo vincere la materia da spiritualizzarla con grande merito, come si scorge nei capi che trattano della mano, dell'udito, della vista, della pelle, della sensibilità, dei muscoli, dei giuochi ed altri siffatti, per cui le letture da capo a fondo son tutte fatte per istruire ed educare, degnissime che loro si aprano le porte delle scuole e delle famiglie, senza tema di offendere in alcun modo il delicato senso dei nostri giovinetti e delle giovinette, il che oggidì è lode vera nè a molti libri comune. Qualche capo si troverà anche acconcio alle classi superiori elementari, in ispecie quelli in cui gli esempi vivificano le massime e le traducono in pratica; il che se avesse fatto più spesso, più fruttuosa ancora e piacevole ai più avrebbe resa la lettura dei singoli capitoli, che fanno così vario, giocondo, utile e sempre educativo il libro dello scrittore milanese, cui facciamo i complimenti ed auguri più schietti.

[1] *Forza*, di G. De Castro. Milano, Treves, L. 2.

REBUS.



Spiegazione del Rebus N. 26:

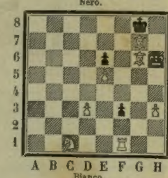
Vince l'ali della mosca la tela di un ragno.

SCACCHI

Problema N. 781.

del sig. Vittorio Patrone di Geno[va]

Nero.



Bianco.

Il Bianco, col tratto, matta in *tre*.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchisti[ca]* dell'Illustrazione Italiana, in Mila[no].

SCIARADA

Son dolce, son dolce e son *primiero*,
Scendo dall'Alpi, e scorro, e son *second[o]*
Terzo, allo scaltro, opra gradita invero,
Mai sempre fui. Che, se del cor in fond[o]
Desir vi punge a indovinar l'*intero*,
Vi basti il dir, ch'egli è venuto al mond[o]
Dal nume Giove, ed ha nell'arte imper[o].

LOGOGRIFO DOPPIO

8 O lettore, ecco due cose
Per prestezza ambe famose.

4 Fiume tutto oggi straniero
E un infausto condottiero.

4 Grato titolo d'amore
E un illustre traduttore.

4 Dei selvaggi or solo in mano
E un sostegno sopra il vano.

4 D'un ministro dell'altare
La mansione, e ogni altro affare.

4 Or nei monti puoi trovarlo
Sulle navi or dei cercarlo.

6 È l'Italia, alla gran mente
Dell'*inter* riconoscente.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno co[n]tinui reclami per i numeri che non vengon[o] recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* [si] prega avvisarli che fa regolarmente accurat[a] spedizione. — Per la qual cosa, non assum[e] alcuna responsabilità, nè risponde degli eve[n]tuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi de[si]dera si ripeta la spedizione, mandi il valsent[e] e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Cente[si]mi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 27. - 3 Luglio 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Emilio Zola nel suo giardino.



Emilio Zola nel suo gabinetto da lavoro (da fotografie dirette del nostro corrispondente R. Alt) [V. pag. 3].

CORRIERE.

Un buon principio di settimana.

Domenica mattina i Sovrani d'Italia tornarono alla loro villa di Monza dopo il viaggio trionfale in Germania. A Dresda, a Francoforte, a Homburgo hanno avuto accoglienze festose come a Potsdam ed a Berlino. Ci vuol altro che Comitati latini o franco-italiani per abbattere la triplice alleanza. Chi l'ha fatta nascere non sono che loro, i francesi, — vedi il secondo volume delle Pagine di storia contemporanea del Chiala; — chi la sostiene, chi la fa durare, chi la rende popolare anche fra quelli a cui non sarebbe simpatica, sono sempre loro, i francesi. L'astio che mostrano in tutti i modi verso di noi, lo scherno continuo, i frizzi dei giornali più aristocratici, le caricature delle gazzette più popolari, mostrano troppo alle genti quel che ci aspetterebbe da parte loro, se non fossimo più in buona e gagliarda compagnia.

Anche quando eravamo amici ed alleati, ci hanno sempre guardati dall'alto in basso, come protettori che degnano servirsi di una *quantité negligeable*; non ci hanno mai trattati da pari a pari, come fanno i tedeschi.

*

Il disastro al Sasso, sulla strada fra Bologna e Pistoja, è stato l'avvenimento della settimana. Il lettore troverà più innanzi i particolari di una catastrofe che non si può dire assolutamente inaspettata, e che per caso non è stata molto più terribile. Se il treno diretto della notte fosse partito in orario, cioè 3 o 4 minuti prima, dalla stazione del Sasso, gli enormi macigni caduti sulla ferrovia lo avrebbero colpito in pieno e schiacciato. Eppure, guardate come è stranamente limitata in alcune parti la intelligenza umana! Essa ha bisogno del concorso simultaneo di alcuni fenomeni esterni per comprendere un fatto! Un mio intimo amico era nel treno diretto che, grazie alla abnegazione di un povero diavolo scampato dalla rovina del monte, potè essere fermato a circa 100 metri dai massi appena precipitati! Egli mi racconta che in quel momento nessuno dei viaggiatori si fece un'idea precisa dell'accaduto, sebbene non pochi avessero udito il rumore del ruzzolare de' massi, e quello stranissimo della vibrazione prodotta dal fascio dei fili telegrafici spezzati tutti ad un tratto per lo stianto di un palo. Quando caddero i macigni albeggiava appena; ma, in questo periodo d'estate, il nascer del sole succede repentinamente all'alba, sicchè un quarto d'ora dopo, la scena terribile era già illuminata dai primi splendori del giorno. Lo credereste? nessuno dei viaggiatori si commosse: il che poteva essere egoismo o dispetto di non poter continuare un viaggio alla cui meta ciascuno di loro era attratto da diverso desio. Ma nessuno pensò neppure al rischio corso: la brezzolina del nascere del giorno li aveva messi tutti di buon umore e accettavano con filosofica rassegnazione la necessità di tornare indietro. Soltanto un paio d'ore dopo, quando videro, alla stazione di Bologna, spaventati anche quelli che si alzavano allora, chiamati per accorrere sul luogo; quando sentirono che erano partiti prefetti, generali e soldati; cominciarono a capire, a commuoversi, ad aver paura. E ce n'è di quelli a cui la paura, venuta così tardi, dura ancora.

*

Ho detto domenica dei giurati di Milano condannati a star freschi per un mesetto a sentir discutere i processi per la uccisione della Carcano e dell'Amodeo. A Bologna è cominciato un processo che durerà almeno quaranta giorni: quello per la falsificazione della rendita spagnola.

Non ho seguito abbastanza il processo di Livorno per sapervi dire quanti giorni ha sciupato. È finito male per un ufficiale, imputato di aver barato ad un certo giuoco d'azzardo che si chiama il goffetto. La curiosità più grande di quel curioso processo, fu la introduzione di una nuova specie di periti: i periti del *goffetto!* Ecco dei nuovi rivali ai psichiatri: ci saranno le perizie per la scopa, per il macao, per la roulette, e faranno le loro esperienze in tribunale.

La giustizia italiana, così lenta, così remissiva a tutti i capricci degli avvocati, così longanime, mi fa sempre più ammirare la giustizia francese che sbriga tanto presto i suoi conti col delinquente. A Montbrison hanno fatto in due giorni il processo a Ravachol per tre diversi delitti e l'hanno condannato a morte senza alcun incidente. Dei dodici giurati venuti fuori alla prima estrazione, sette trovarono modo di cavarsela, uno ebbe un colpo apoplettico per lo spavento: ma i quattro rimasti e gli otto supplenti fecero buonissima *contenance* e si mantennero in buona salute. Vi sono degli uomini anche a Montbrison.

La condanna di Ravachol, aspettata, inevitabile anche senza i precedenti delle esplosioni, non ha prodotto alcuna impressione a Parigi. Ne ha fatta moltissima invece la morte del capitano Mayer, ucciso in duello da un marchese anarchico ed antisemita. L'antisemitismo, una delle tante forme delle barbarie medioevale rimesse a nuovo dal progressismo e dal socialismo moderno, aveva già molte colpe sulla coscienza. Questa è una delle più grosse. La vittima è un giovane ufficiale alsaziano, che ha rinunziato alla patria per servire la Francia: l'uccisore è un naturalizzato per caso, figlio d'un italiano, passato dalle esaltazioni boulangiste ai fanatismi anarchici, che dopo aver tentato di offendere collettivamente tutti gli ufficiali francesi di religione israelita, ha mandato all'altro mondo uno dei migliori e dei più istruiti. Il marchese di Morès è sotto processo, ma a piede libero: e non ci farebbe meraviglia vederlo assolto dai giurati e mandato a ricominciare tranquillamente la sua esercizia.

Vediamo bene i giurati di Parigi, che dopo aver condannato quel Drumond, famoso compare e sozio del marchese di Morès, ora chiedono la sua grazia! e i deputati irritarsi contro il presidente delle Assisie per aver interpretato troppo severamente il verdetto! e il primo ministro della Repubblica imbarazzato chiedere otto giorni di tempo per dare spiegazioni!

Tutto ciò perchè quel gazzettiere e libellista, è stato condannato.... a morte forse? o a tanti anni di galera?... Niente affatto! lo hanno condannato a pubblicare la sentenza in 80 giornali. Nulla di più giusto, e di più umano verso la persona ch'egli aveva calunniato: ma poichè quelle inserzioni gli verrebbero a costare un cento mila lire (se le pagasse, e ci son già dei giornali che gli promettono di farle gratis), la commozione è generale! Quel signor Drumond, tanto nemico delle Borse è toccato nella borsa, e sentite come strilla.

Se ne vantano, lui e il sozio, il marchese di Morès, d'aver dato principio ad una g u e r r a c i v i l e. Adoperano lo stesso linguaggio degli anarchici, e sono assai peggio di loro.

Gli anarchici sono per la massima parte poveri diavoli che hanno fame, a cui la società è stata matrigna. Ma quei bellimbusti, quei gentiluomini, che per fare dello spirito e posare ad originali, hanno inventato l'antisemitismo, sono ben più odiosi. Quei nemici della Germania, dalla Germania importano ciò ch'essa ha prodotto di peggio, e lo mettono alla moda. Il secolo XIX, che è nato col dare all'umanità le maggiori delle conquiste, la libertà di coscienza, l'uguaglianza degli uomini, minaccia di finire con un ritorno al medio-evo. A Berlino e a Parigi si disputano l'onore di fare nel 1900 la grande Esposizione che rappresenti la gloria del secolo. Per mettersi d'accordo non hanno che ad esporre insieme Stocker e Schönerer, Drumond e Morès.... magari imbalsamati e impagliati.

Il duello Mayer-Morès non ha lasciato ai parigini troppo tempo per pensare ai cinque milioni mangiati agli azionisti della fabbrica di dinamite da due consiglieri d'amministrazione. Si vede che la dinamite è sempre pericolosa, anche per i proprietari d'azioni.

*

Il 24 giugno s'è commemorato a San Martino, a Solferino e a Custoza, le battaglie del 1859 e del 1866.

A Solferino il conte Silvio Arrivabene deputato di Mantova, figlio di Carlo, fece una proposta che dà molto a discorrere nei crocchi milanesi.

Egli disse che, invece di tenere la statua equestre di Napoleone III nel cortile del palazzo del Senato, sarebbe meglio erigerla con degno piedistallo sopra una delle alture dalle quali l'imperatore fu testimone della battaglia di Solferino; testimone non inattivo, perchè dalle 5 della mattina fin quasi alle 9 di sera, egli diresse i movimenti dell'esercito francese ed i proiettili austriaci colpirono più volte nelle file del suo stato maggiore e della sua scorta.

Il bellissimo lavoro del Barzaghi farebbe un ottimo effetto delineandosi sul simpatico orizzonte delle colline alle quali sovrasta la vecchia "spia d'Italia„. È vero che il Barzaghi, modellando la statua equestre per collocarla in Milano, rappresentò Napoleone nell'atto di salutare i milanesi che gli andarono incontro festanti la mattina dell'8 giugno: — ma per ora il suo saluto va a totale beneficio del portinaio e dei rari visitatori ed impiegati dell'Archivio di Stato.

Che si riesca a cavarlo di lì e portarlo in una piazza di Milano, come si dovrebbe, mi par sempre più improbabile; — e quand'anche una notte di sorpresa e di nascosto si riesca a collocarlo in un quartiere remoto, in un parco, sarà sempre argomento di noie e di tumulti in una città come la nostra. È una vergogna, — sono il primo a deplorarlo; — ma è così.

Piuttosto che tener prigioniero quel monumento di gratitudine, o doverlo far guardare dalle sentinelle, i sottoscrittori si decidano a consegnarlo al Comitato per gli ossari di Solferino e di San Martino; a quel Comitato che ha avuto la pazienza ed il coraggio di edificare una torre colossale sul colle di San Martino, per dedicarla alla memoria di Vittorio Emanuele II.

La torre sarà terminata nella primavera del 1893: il 24 di giugno se ne farà la inaugurazione. Se quel giorno, a Solferino, fosse già eretta la bellissima statua di Napoleone III, non più prigioniera in un cortile, ma all'aria libera e aperta, in faccia al sole, la festa sarebbe doppiamente solenne, perchè quella statua, quel monumento, sorgerebbero ad onorare la memoria dell'imperatore, ed ancor quella di tutti i francesi caduti in quel giorno, sotto i di lui occhi, per l'indipendenza d'Italia. A loro e al loro duce, la gratitudine degl'italiani sarà eterna, — senza l'obbligo di estenderla a successori indegni, che esprimono ogni giorno il rimorso del bene.

Un bel monumento a Napoleone III si trova intanto nel nuovo romanzo di Zola, ch'è l'avvenimento del giorno. Nella *Débâcle*, l'infelice sovrano, che ha tanti punti di rassomiglianza con Carlo Alberto, è presentato in modo umano e veritiero che desta la pietà e fa tacere ogni sentimento di odio. Ma qui mi fermo, perchè è caccia riservata al signor Alt.

*

La scoperta fatta nell'Archivio di Madrid relativa alla patria di Colombo, minaccia di turbare le buone relazioni fra Savona e Genova. A Genova oppongono alla testimonianza di don Diego Colon quella del fratello Ferdinando, che qualifica più volte il padre col nome di "Genovese„. Aggiungono che il documento riporta di seconda mano la testimonianza di don Diego, per cui non c'è da prestargli fede. Per i savonesi invece don

Diego è degno di tutta la fiducia. E fanno dimostrazioni, suonano le bande e concedono ai genovesi il loro benigno compatimento. Fortunatamente non parlano di fare a Savona un'altra esposizione italo-americana.

Basta la guerra per le esposizioni che è ingaggiata fra Roma e Milano, e, come dicevo più sopra, fra Parigi e Berlino.

*

Per finire, musica! ossia statistica musicale! Il comm. Bodio dev'esser contento a vedere la sua scienza dei numeri applicata all'arte dei numeri.

La settimana scorsa, il maestro Mascagni ha fatto sapere l'ora e il giorno e i minuti in cui tutta l'orchestra farà un *si naturale*, all'*unisono* ed in *ottava*.

Per non esser da meno, ora il maestro Franchetti fa conoscere il giorno preciso in cui cominciò l'istrumentazione del *Colombo*: e veniamo per giunta a sapere che il I atto comprende 1060 battute; il II ne ha 1077; il III 1065; il IV 816; e l'epilogo 492. — Totale: 4510 battute.

Nè Beethoven nè Rossini non avevano mai immaginato di fare rivelazioni simili. Lo stesso Dante Allighieri, per contare i versi e le sillabe della Divina Commedia, ha dovuto aspettare l'avvenimento dell'onorevole Mariotti.

Cicco e Cola.

NOTERELLE.

PER LA GALLERIA NAZIONALE d'arte moderna in Roma si annunziano ufficialmente questi nuovi acquisti: Ruderi di un mondo che fu, di Fed. Cortese (per L. 3500); Laguna di sera, di Al. Zezzos (L. 3000); L'Aratura, del defunto Carlo Pittara (L. 7000); San Bonaventura e San Francesco, del defunto Luigi Serra (L. 6000); I funerali di Giulietta, di Scipione Vannutelli (L. 18 000); Esopo che racconta le favole, acquarello del defunto Nicola Consoni (L. 2000).

— Il ministero ha aperto un nuovo concorso (poichè il primo bandito l'anno scorso fu ritenuto senza effetto) per il ritratto di Gius. Verdi da incidersi sul rame per conto della R. Calcografia di Roma. Il prezzo dell'incisione e del disegno è fissato in L. 5000.

TEATRI. — Vittorio Bersezio, dopo un lungo silenzio, ha dato al teatro un nuovo dramma: *Il marito portiere*, — che vuol essere il contrapposto alla *Moglie ideale* del Praga. Il dramma fu rappresentato lunedì al teatro Alfieri di Torino, e non ebbe il più lieto successo, salvo una scena del terzo atto che dicono di grande effetto.

IL PROF. PIO SPEZZI ha cominciato nella "Rivista Abruzzese" uno studio sul libro di F. Martini, Nell'Affrica italiana. Questo studio ha da esser diviso in due parti generali, letteraria e storica; le quali hanno da essere suddivise in molti paragrafi. Il critico è entusiasta del libro; ed è giusto dire che questo ampio lavoro fu cominciato prima che il Martini divenisse ministro.



IL GENERALE CERROTTI.

Nel Corriere dello scorso numero s'è parlato di questo generale, che pose fine ai suoi giorni a Roma. Il ritratto, che ne diamo qui, è tolto ad una fotografia di Della Valle di Roma.

IL NUOVO ROMANZO DI EMILIO ZOLA [1]

Appoggiato alla spalliera dell'alto seggiolone, la fronte pensierosa, la mano immobile sul foglio di carta in un atteggiamento che gli è famigliare, Emilio Zola ha scritto in quel gabinetto quasi tutta la serie dei Rougon-Macquart. Il balcone che si apre in faccia allo scrittoio mostra un lontano panorama un poco nebuloso, un poco vago, nel quale l'occhio, incerto, non sa dove posarsi e più volentieri si abbandona alla meditazione. Sotto al terrazzo un ameno giardino corre fino alla linea ferroviaria, che confonde i suoi pali telegrafici con gli alberi del parco.

Nel gabinetto sono sparse a profusione le stoffe, i bronzi, le statuette, i libri. In un angolo un'armatura di ferro domina il tavolo da lavoro. Un idolo accovacciato sembra seguire ironicamente con lo sguardo la penna del romanziere.

Questi è sempre immobile. La sua fisonomia ancora giovane è improntata d'una vaga tristezza. Il corpo svelto e robusto si abbandona volentieri all'ozio. L'uomo che ha dato un così potente esempio di tenacia e di combattività, sembra volere adesso riposarsi. Apparenze fallaci. La *Débâcle* con le sue 636 pagine scritte in pochi mesi appena, è una novella prova della fecondità dello scrittore, che si può non preferire, che si può anche esecrare, ma che vi costringe, vostro malgrado, all'ammirazione.

Queste riflessioni io andava facendo il 17 giugno sul terrazzo della villa di Zola a Médan, mentre che il mio ospite sempre buono, sempre cordiale, sempre con le mani tese verso i più oscuri dei suoi colleghi, posava senza accorgersene dinanzi al mio obbiettivo. Quando alzò gli occhi sorrise e s'interessò alle mie gesta fotografiche:

— Eravate venuto per questo?

— Proprio così!

— Avete fatto bene a non dirmelo perchè vi avrei messo alla porta. Ho il terrore degli amatori di fotografia che mettono tutto sottosopra. Ma giacchè avete cominciato, continuiamo.

E scendemmo in giardino.

La villa è addossata alla strada in capo alla quale sorge la chiesa di Médan. Dapprima era una modesta casetta dove il romanziere, per economia, passava quasi tutto l'anno. Poi, a poco a poco, man mano che la fortuna è venuta, ha aggiunto delle ali a destra ed a sinistra, ha comprato dei terreni, ha sparso a profusione mobili rari, stoffe preziose, facendo di Médan una dimora che può sostenere il confronto con il suo palazzo della rue de Bruxelles a Parigi.

Quattro cani ci seguono dovunque. Uno di essi, il più piccolo ed il più maligno, ci precede correndo di qua e di là, mordicchiando le gambe al suo padrone ed ai suoi compagni, facendo un baccano indiavolato, che sembra divertire moltissimo il romanziere. È *Pin-pin*, un lupetto nero che Zola tiene sempre seco e che quanto è turbolento nei momenti di riposo, altrettanto è tranquillo e docile quando nel gabinetto da lavoro passa delle lunghe ore di silenzio.

— *Pin-pin*, — mi dice Zola, — ha delle origini illustri; perciò, se nell'intimità ci permettiamo di chiamarlo semplicemente *Pin-pin*, il suo vero nome è *Hector pin-pin de Coq-Hardy!*

— Nientemeno....

E intanto, mentre discorriamo, il grande danese, *Bataille*, si avvicina, appoggiando le zampe sul sedile. *Pin-pin* si stizzisce. Zola cerca di calmarlo ed io faccio una fotografia del gruppo.

*

La *Débâcle* non era ancora stata pubblicata, ma avevo veduto il volume sopra lo scrittoio. Appena fui solo lo presi e lo percorsi. In quel momento entravo in un ingranaggio dal quale non uscii che una diecina di ore dopo, quando fui giunto alla parola FINE. La cosa sembra poco verosimile. I romanzi di Zola vogliono essere letti a piccole dosi.

L'abbondanza dei dettagli, l'esuberanza della parte descrittiva, quella smania di voler dire tutto e tutto precisare, riescono talvolta fastidiose al lettore. Invece in quel libro potente che è la *Débâcle* si prova il bisogno di andare sempre avanti, sempre più in là, malgrado l'emozione che vi serra la gola, spinti probabilmente da quella stessa forza irresistibile che, vostro malgrado, vi tiene gli occhi spalancati dinanzi ad uno spettacolo atroce.

E non sono le avventure di quella guerra franco-prussiana che oramai sappiamo a memoria, non sono le peripezie di quei pochi personaggi che si agitano attorno ad un melanconico dramma d'amore, sommerso, perduto nella grande tragedia in cui un popolo sta per soccombere, che ci tengono ansanti in quelle pagine fitte. È la magia dello stile, la potenza dell'artificio che il romanziere pone al servizio della storia, è il palpito che dal cuore dello scrittore è passato a traverso la sua penna e fa ancora vibrare quelli che leggono.

Come in certe grandi sinfonie, l'azione s'impegna nebulosamente, i suoni sono smorzati, le tinte si confondono, finchè lentamente le note si staccano, s'intrecciano, si eccitano una con l'altra e vanno crescendo per scoppiare infine in un torrente fragoroso, così la *Débâcle* ci mostra dapprima un pesante crepuscolo d'agosto, nel silenzio dei campi, nel vago presentimento della sconfitta che principia a correre fra le file dei soldati francesi.

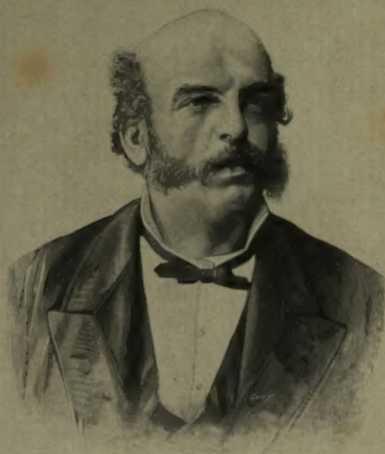
Tosto si disegnano i personaggi. L'autore ha voluto mostrare nella guerra la sorte di tutte le classi della società. Ognuna di esse ha un rappresentante. Al primo piano campeggiano due figure principali, che ci guidano a traverso il libro pagina per pagina, e la cui storia è quella di migliaia d'uomini: Giovanni Macquart, un contadino buono e coraggioso, passa accanto a Maurizio, un borghese, un giovane scapestrato, che si è arruolato per fare una fine, per riabilitarsi ai suoi occhi e a quelli della famiglia e che in quell'amicizia con un figlio della terra si ritempra, si rinvigorisce come se venisse al mondo un'altra volta. La nobiltà è rappresentata dagli ufficiali dell'Impero, ignoranti, vanagloriosi, ma che all'estremo momento muoiono da eroi. La donna della campagna, la signora della città, la donna dell'aristocrazia recano nel romanzo le loro passioni, tanto più forti quanto più basso è il loro livello sociale. Ed il soldato, che è tutto il popolo, vi è dipinto con il realismo straziante dei suoi istinti fatti più brutali, più prepotenti, più terribili dalle sofferenze morali o fisiche in cui lo getta l'incredibile noncuranza di coloro che lo guidano. Ma nel fango in cui lo trascinano, nel sangue in cui lo affogano, vibra generosa, al momento della lotta, la scintilla santissima dell'amor patrio. Allora tutti dimenticano i loro patimenti, ritrovano nelle membra esauste dalla fame e dalla stanchezza, l'energia della disperazione e si battono eroicamente.

Questa è la visione che il filosofo ed il pensatore ha avuto della guerra e specialmente di quella guerra che ventidue anni or sono spinse la Francia all'orlo dell'abisso. Perciò gli *chauvins*, che avrebbero gridato al sacrilegio dinanzi a certi spettacoli di soldati briachi ed insubordinati, che gettano gli zaini ed i fucili nei fossi, che insultano i loro superiori, che non salutano più i marescialli, che mostrano il pugno quando, in lontananza, passa l'Imperatore, sono stati zitti dinanzi all'immagine precisa della realtà, dinanzi allo svolgersi logico dei sentimenti, alle conseguenze inevitabili delle cause, che lo scrittore ha mostrate.

*

L'Imperatore appare di qua e di là nei momenti della lotta. Zola non ha voluto fare un libro politico e non ha ceduto alla tentazione di accumulare tutti gli odi e tutte le responsabilità sul capo di Napoleone III. Egli ce lo mostra quale era, malato, inquieto, esitante, errare un po' dappertutto recando dietro di sè uno stato maggiore carico di galloni e di croci, seguito dai carri della sua guardaroba, dalle casse di bottiglie di Champagne, dalle casseruole d'argento, grottesco bagaglio, che ad un dato momento ingombra la strada e chiude la ritirata ai fuggiaschi, i quali bestemmiano ed imprecano contro quell'ostacolo, che è un insulto alla loro miseria. Lo vediamo una prima volta all'ingresso del villaggio di Courcelles, preceduto da un pelotone di *cento guardie*, il volto già macilento, gli occhi vacillanti come torbidi, pieni d'acqua. Poi al *Chêne* nella casa d'una vecchia signora, seduto per la cena dinanzi ad un tavolino. Il bicchiere ed il pane sono in-

[1] *La Débâcle*. Nell'edizione italiana, uscita contemporaneamente, porta per titolo: *La Guerra*.



Benedetto Brin, ministro degli esteri.
(Fotografia Schemboche, di Torino.)

tatti. Un pezzo di pollo raffredda sul piatto. L'Imperatore immobile guarda la tovaglia con quei suoi occhi smarriti, e sembra ancora più stanco, quando decidendosi, con uno sforzo, a portare due bocconi alle labbra, respinge il piatto e rimane accasciato. Lo ritroviamo durante la battaglia di Bazeilles attorno a Sèdan, i baffi incerettati, le guancie rosse di belletto, poichè non si vuole che i soldati veggano la lugubre fisonomia dell'Imperatore. La scorta è nascosta dietro una casetta. Dall'altra parte piovono fitte le palle e gli obici. Solo egli s'inoltra fra quella grandine



Carilao Tricupi, il nuovo primo ministro in Grecia.
(Fotografia Vathis.)

senza fretta, con il suo solito passo indifferente. Egli sente forse in quel momento la voce dell'Imperatrice, che lo ha sconsigliato di ritornare nella capitale, che sembra dirgli: cammina! cammina! laggiù verso Sèdan, nello spaventoso cerchio di ferro e di fuoco, che i prussiani stringono attorno alla valle, dove si può trovare una morte eroica, colpire l'Europa di ammirazione e salvare la dinastia. Ma la morte risparmia l'uomo ed il cavallo. E l'Imperatore, sentendo che ivi non è il suo destino, ritorna tranquillamente presso il suo stato maggiore.

Poco dopo, comprendendo che tutto è perduto, reso pazzo dal tuono del cannone, che falcia, oramai inutilmente, tante creature umane, vuole ad ogni costo farlo cessare. Un aiutante attacca una tovaglia ad un palo e fa il segnale dell'armistizio. Un'ora dopo Napoleone III è prigioniero.

Accanto a questo fantasma di sovrano, malato, titubante, fatalista, intravvediamo per un momento, a traverso il cannocchiale d'un abitante di Sèdan, Guglielmo I che domina le pianure della Mosa dalla formidabile batteria di Frenois, come da un trono, come in un palco di gala.

*

Nella *Débâcle* si narra una sola battaglia, quella di Sèdan. L'autore è entrato nell'azione all'indomani delle giornate di agosto che chiusero Bazaine dentro Metz. Egli descrive il va e vieni incosciente d'un corpo



Monumento a Raffaele Conforti
che s'inaugura oggi nel Camposanto di Napoli.

d'armata, che per mancanza di ordini e di direzione gira attorno a Sèdan, come i cavalli ad un circo, senza provviste, senza munizioni, nelle torture della fame, nell'angoscia dell'attesa.

Qui l'inerzia, la desolazione, la collera; là nei ranghi prussiani il galoppo furioso della vittoria, l'inseguimento diabolico delle truppe francesi, nulla rispettando, rovesciando qualunque ostacolo per passare ad ogni costo. Non si dà tempo ai cavalli che cadono di rialzarsi; si tagliano i tiranti, e quelli che sopraggiungono li calpestano, li fanno a pezzi. Gli uomini, gli abitanti che tentano di traversare la strada sono sfracellati a lor volta. In quell'uragano i conduttori dei pezzi non hanno nemmeno il tempo di mangiare, si getta loro del pane, della carne che colgono al volo, e il turbinio infernale procede sempre, con una violenza di ciclone, fra gli *hurrah!* frenetici e vittoriosi.

Poi, a poco a poco, l'anello si chiude. Ottocento bocche di fuoco vomitano proiettili sulla pianura. Bazeilles è in fiamme. Uno dei personaggi del romanzo, Weiss, un pacifico, contabile, si è recato da Sèdan a Bazeilles per tentar di salvare la sua casetta di campagna. Colto nella mischia, vedendo il suo bene mitragliato dagli obici, afferra il fucile d'un morto e si batte come un leone. Preso poco dopo con le armi alla mano, subisce la sorte di coloro che non appartenendo all'esercito, hanno partecipato alla battaglia. Lo mettono contro il muro e stanno per fucilarlo, quando soprag-



Carlo Coturno.



Agostino Grianta.



Girolamo Zanzottera.

Il processo del giorno. — Gli accusati dell'assassinio di Ida Carcano e Paolo Amodeo (da fotografie) [v. pag. 10].



L'Esposizione musicale di Vienna. — Nei giardini (fotografia C. Zamboni di Vienna) [v. pag. 6].

giunge la moglie che va in cerca di lui. I prussiani lo strappano dalle sue braccia e l'uomo cade sfracellato sotto ai suoi occhi.

Quella descrizione della battaglia di Bazeilles, che è un episodio di quella di Sedan, è d'un realismo da fare urlare. L'artigliere che muore abbracciando il suo pezzo, il tenente che cade avvolto nella bandiera, la vecchietta di Bazeilles che non potè fuggire perchè ha in casa un bimbo malato di tifo e che un obice massacra, mentre il piccino non comprende e continua a lamentarsi: Mamma, ho sete!... sono scene spaventose.

E il sole, il sole maledetto che non vuole tramontare prolungando così la battaglia; la carica suprema della cavalleria che viene divorata dalla mitraglia prussiana, e quell'orda di cavalli senza cavaliere, le criniere al vento, le narici piene di schiuma, feroci, affamati, galoppanti nella notte attraverso il campo di battaglia, facendo tremare la terra, lanciando con gli zoccoli una pioggia di sassi micidiale, mentre che nel campo accanto un contadino continua ad arare il grano "che la battaglia non impedirà di spuntare" — sono pagine che toccano al sublime.

Si è detto che quella parte del romanzo può stare a pari con la descrizione della battaglia di Waterloo di Victor Hugo e non si è esagerato.

*

Dopo la battaglia, le ambulanze. Vedete gl'infermieri che sotto alle palle vanno a raccogliere gli agonizzanti e li trascinano penosamente, simili a formiche cui toccò un chicco troppo pesante. Poi la tettoia dove un medico solo, fascia, amputa, disarticola, disperandosi di vedersi così abbandonato nel sopraggiungere sempre crescente dei moribondi ammucchiati nelle carriole, sanguinosi, palpitanti che stringono fra le mani una fotografia di donna, una ciocca di capelli, una lettera: e di qua, di là, dei piedi, delle gambe, delle braccia tagliate, ammucchiate negli angoli, come gli avanzi di carne nella bottega d'un macellaio....

E più tardi, lo spione prussiano, colto mentre penetra di notte in una casa, dove spera di trovare l'amante, afferrato, legato, imbavagliato e scannato, come un maiale, con la gola aperta sopra una catinella....

Tutto ciò passa come un turbine in pagine fitte che si percorrono senza avere il coraggio di deporre il libro e di respirare.

Accanto a questi episodi, accanto all'agonia d'un popolo e d'un esercito, il piccolo dramma d'amore della fanciulla che un prussiano ha disonorato e a cui un francese perdona, tiene ben poco posto, ma rischiara d'un raggio di sole il truce spettacolo.

Tanto truce che quando, più tardi, sopraggiungono gli orrori della Comune e vediamo i due amici Giovanni e Maurizio, che dopo essersi a vicenda salvata la vita, si mitragliano sulle barricate, l'uno nelle truppe versagliesi, l'altro fra gl'insorti, non sappiamo più commuoverci e troviamo l'episodio mediocre e inutile.

Ma tosto sopraggiunge un soffio di serena filosofia, di quella filosofia dolce e buona che aleggia in tutte le pagine del romanzo, e quando Zola ci mostra Giovanni Macquart, il contadino che se ne torna al suo paese, all'alma terra, all'eterna natura, all'eterna umanità, all'albero che getta un nuovo ramo accanto a quello ingiallito, diamo uno sguardo verso l'avvenire, sentiamo una nuova speranza compensarci di tanti orrori e proviamo il sentimento di avere percorso un forte e stupendo libro, l'opera d'un uomo di grande ingegno, che è anche un uomo di cuore.

R. ALT.

BRIN, ZOLA.

Diamo il ritratto del ministro BRIN: ne abbiamo dato la biografia nel N. 21, parlando del nuovo ministero. Come ministro degli esteri, egli ha fatto il più piacevole debutto, accompagnando i Sovrani in Germania. Egli fu molto apprezzato a Berlino, dove ebbe croci e decorazioni, oltre ai colloqui con Caprivi.

Un altro uomo del giorno è ZOLA, e il nostro egregio corrispondente da Parigi, oltre ad un eccellente articolo sul nuovo romanzo, ci ha mandato due fotografie prese da lui stesso direttamente. Le troverete in prima pagina.

Per il nuovo disegno sull'Esposizione musicale, vedi la corrispondenza pubblicata nel N. 26.

CONFERENZE E CONFERENZIERI

E di moda, fra i begli spiriti, il burlarsi delle conferenze; eppure il pubblico vi accorre. Si dice che sono una piaga della società, eppure si applaude ai conferenzieri.

Ecco: messe da parte le quantità trascurabili; non tenuto conto dei non-valori, nei quali ci s'imbatte in ogni ramo della letteratura e dell'arte; coperti del mantello della misericordia i pseudo-conferenzieri noiosi, che vi sfogano la loro vanità, con l'aiuto dei compiacenti giornali; resta sempre un numero ragguardevole di conferenzieri, ai quali è dovuta della riconoscenza.

Le conferenze sono un portato necessario di questa fine di secolo. Oggi che si ha poco tempo di leggere voluminosi libri di erudizione, si ascolta volentieri un discorso che dura poco e ch'è il succo di ricerche e di studii così lunghi talvolta che hanno occupato mezza la vita d'un valentuomo. Poichè tutto va col treno-lampo, poichè tutto si generalizza, si vuole che anche il sapere sia presto diffuso, che tutti possano accedere a quella mensa a cui una volta sedevano superbamente i soli dotti, e della quale i profani non potevano raccogliere neppure le briciole.

Dobbiamo rallegrarci di questa nuova manifestazione dell'attività intellettuale; di questi corsi liberi, ai quali accorrono specialmente le signore, avide d'un'emozione sana e gentile.

La stessa letteratura, la scienza stessa se ne avvantaggiano. Come i giornali diffusero la necessità di esprimersi con rapidità e senza fronzoli, così le conferenze obbligano gli eruditi, gli stessi cattedranti a bandire i sopraccarichi, a lasciare sulla riva la zavorra delle citazioni pesanti e slanciarsi agili e snelli sull'onde della lezione scorrevole, destinata per chi, come il fanciullo del Tasso, ama

. . . . aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,

e aspetta d'essere istruito senza fatica e con gusto.

Così vediamo uomini eruditi che in altri tempi non avrebbero sacrificato per tutto l'oro del mondo un periodo laboriosamente architettato col suo rispettabile verbo in punta, rendere facile, comunicativa la frase: così gli stessi argomenti storici, tutt'altro che dilettevoli presso i molti lettori pei quali perfino il romanzo storico è venuto in uggia; così le più ardue questioni della storia politica e civile, sono trattate in modo geniale da una schiera di conferenzieri che a Firenze da tre anni vanno trattenendo un fior di di pubblico.

*

Questa delle conferenze può dirsi una nuova letteratura nata come per incanto. Le conferenze stampate formano una biblioteca. Anche fra queste, bisogna scegliere. Vi sono conferenze veri modelli del genere, tutte spigliatezza, e che si leggono più volentieri che non si ascoltino. Quante volte, anzi, una bella conferenza stampata ci guadagna!... Per mio conto, preferisco di leggere, potendo deporre il libro quando mi garba, potendo meditare, potendo sopratutto rileggere.

La storia delle conferenze in Italia, come in altri paesi, è recente. Cominciarono gli esuli italiani a trattarle all'estero. Mentre Daniele Manin dava lezioni di lingua italiana a Parigi, Dall'Ongaro teneva nel Belgio un circolo di conferenze su Dante. Aleardo Aleardi per più anni si vide a Firenze circondato da una ghirlanda di dame e damigelle intente a ricevere dai labbri del cantore delle *Lettere a Maria* la dottrina fosforescente delle sue lezioni d'estetica. Luigi Luzzatti, per ordine di tempo e di merito, fu uno de' primi conferenzieri, e forse il più efficace. Infatti, le banche popolari, delle quali egli, apostolo di Schulze Delitsch, andava con entusiasmo e con immagini poetiche magnificando i vantaggi, furono appunto il frutto delle sue conferenze. Venezia, nel suo Ateneo, ebbe nel '66 una lunga serie di conferenze letterarie e scientifiche, alcune delle quali (citiamo quelle sulla fisica del professore Zanon) modelli di lucidezza e di grazia. Milano ebbe poi il Colombo, che alla Società d'incoraggiamento spiegò le meraviglie dell'elettricità, con parola chiara e sonante; il Negri che si rivelò con una conferenza significantissima sull'insegnamento religioso nelle scuole; il Bonfadini, divulgatore della storia milanese dipinta in quadri drammatici.

Nel '79, fu celebre a Torino la serie di conferenze sul vino; alle quali presero parte De Amicis, Giacosa, Lessona, Graf, Mosso, Lombroso ed altri.

Nel Castello medioevale di Torino, Camillo Boito, Stecchetti e altri i cui nomi sono sulle bocche di tutti, ebbero il piacere di parlare a un pubblico affollato e attentissimo sull'arte antica e moderna, persino sulla tavola e sui ghiottoni del Cinquecento.

Fra i giovani professori di letteratura, due raccolsero specialmente pronte simpatie: il fervido poeta Corrado Corradini nel Piemonte, e Antonio Fradelletto a Venezia e a Milano, eloquentissimo. Vanno raggruppati insieme tre scienziati d'alta sfera: il Graf, che applica la scienza moderna alla letteratura, — il fisiologo Angelo Mosso, — l'astronomo di Brera, Giovanni Celoria. Della conferenza sull'educazione fisica della donna, che l'autore della *Paura* e della *Fatica*, tenne a Roma e che adesso è stampata, abbiamo già parlato; della *Fisica Sociale* del Celoria — altra conferenza d'una spiccata originalità, — parleremo a parte in un numero prossimo. Qui, vogliamo intrattenerci delle conferenze di Firenze, sulla *Vita Italiana nel Trecento*, di cui è appena uscita la prima parte.

Di queste conferenze storiche tenute a Firenze nel palazzo Ginori ci ha discorso a suo tempo il signor Guido Biagi, presentando in forma brillante le persone dei conferenzieri e il pubblico che li attorniava. Il Corcos ne diede anche i profili con la maestria che ha la sua matita[1].

Qui ci sia permesso ritornare su alcune di quelle conferenze, per mostrare come oggidì gli scrittori italiani più seri e più dotti sappiano dar forma brillante ai temi più ardui.

*

Non siamo più agli albori della vita italiana; il sole è già spuntato, ma è cinto d'un'aureola di sangue. Il medioevo, trattato dai conferenzieri di Firenze, non è quello ravvolto d'un roseo e seducente velo che il romanticismo amava di presentare sulle scene, sulle tele e sui libri. Siamo dinanzi al medioevo deturpato da odî fraterni, al medioevo delle fazioni e delle torri cittadine, delle atrocità senza nome, dei furori di parte, delle vendette la cui sete non si estingue cogli anni ma coi secoli. Romualdo Bonfadini, che eccelle nella sintesi, compendia, in una conferenza, i periodi medioevali: — dall'Italia dei vescovi e dei Comuni all'Italia dei tiranni e delle compagnie di ventura. Le resistenze del feudalismo sono spezzate; le plebi si sono già levate minacciose; la borghesia si costituisce. I banchieri lombardi prestano somme ingenti ai re di Francia; i Bardi e i Peruzzi prestano ai re d'Inghilterra milioni che non saranno più restituiti; si fondano scuole d'arte e si diffonde per le più umili borgate d'Italia il senso delle cose belle, e un nuovo classicismo si fonda intorno al grande triumvirato letterario, del genio di Dante, governato dalla passione, del genio del Petrarca, governato dall'idealità, del genio del Boccaccio governato dal gaudio. Il veneziano Marco Polo affronta i misteri dell'estremo Oriente; ed è il precursore dei grandi viaggiatori del secolo successivo che si chiameranno Colombo, Vespucci, Cabotto. E, nello stesso tempo, si tollerano prepotenze orrende di tiranni e tirannelli, e carneficine civili che hanno per movente un delitto o un trasporto d'amore. La storia di Giulietta e Romeo, di Imelda Lambertazzi, di Cecilia Ricco di Abano, son note. Ezzelino III da Romano è creduto l'Anticristo:

Era figlio di quell'Ezzelino che aveva sposato per forza Cecilia Ricco. Piccolo di statura, soldatesco di modi, altiero di linguaggio, terribile nello sguardo, faceva tremar tutti e nessuna cosa lo faceva tremare.

A nessun sentimento di pietà o d'affetto aveva preparata l'indole sua. Godeva del sangue e dei tormenti, come del bere o del vincere. Non conosceva l'amore; forse neanche la voluttà; e perciò, dice il Sismondi, trattava le donne colla stessa implacabile ferocia degli uomini.

Fattosi devoto stromento della politica imperiale ger-

[1] Vedi i N. 10 e 31 dell'ILLUSTRAZIONE dell'anno scorso.

manica, n'ebbe ogni assenso ed ogni indulgenza a tirannide. Fabbricava carceri e demoliva palazzi, dov'egli era, uccideva; dove non era, mandava i suoi podestà a tormentare e ad uccidere. Immolava per un sospetto centinaia d'individui; se uomo o donna gli veniva in uggia, faceva sterminare quanti erano di quella famiglia; aveva quasi distrutti i Camposampiero, nemici suoi, e i Dalesmanini, suoi parenti ed amici. Non contava i nemici sul campo di battaglia, ma li contava anche meno nel consegnarli al carnefice. Per vendetta contro i suoi concittadini, fece perire una volta di varie morti undicimila padovani. Spopolava letteralmente le città che governava o che conquistava; e in tutta Italia s'erano sparsi, elemosinando e imprecando, uomini che erano stati mutilati o storpiati o acciecati nelle sue carceri.

Dopo questo magnifico ritratto del Nerone del Veneto, l'autore passa a dipingerne un altro: quello della Maria Stuarda del mezzogiorno:

Anche Giovanna di Napoli, come Maria Stuarda, era bella, colta, leggiera, amabile ed amata. Anch'essa si trovò a sedici anni assoluta signora di un regno, disputato da selvagge ambizioni. Anch'essa ebbe, in così giovane età, un marito per cui non provava affetto e che l'assediava de' suoi sospetti coniugali e delle sue esigenze politiche.

Cortigiani e consiglieri malvagi s'affollavano intorno ad entrambi, cercando allargare a proprio vantaggio i germi della divisione. Peggiori intorno ad essa le influenze di Filippina da Catania, sua dama d'onore, e dell'imperatrice Caterina, sua zia, madre del giovane principe Luigi di Taranto, che aveva saputo entrare ben addentro nel cuore della sua reale cugina.

Della congiura che si ordisce contro il marito Andrea, figlio del re d'Ungheria, la regina di Napoli non può essere ignara. Pur l'asseconda, recandosi con parte della sua Corte ad Aversa, in solitario castello.

E lì, Giovanna è con Andrea, come Maria Stuarda sarà con Darnley, piena di tenerezze e di seduzioni. In mezzo alle quali, attirato da supposti dispacci fuor della camera nuziale, Andrea è aggredito nel prossimo corridoio dai cospiratori, strozzato con una fascia di seta e d'oro, e gettato cadavere da una finestra.

Subito il regno è scosso nelle sue fondamenta ed inondato di sangue . . . .

La regina Giovanna sopravvisse anche al secondo marito; sopravvisse al terzo che fu Giacomo d'Aragona. Sarebbe forse sopravvissuta anche al quarto, Ottone di Brunswich, se nelle guerre provocate dalla sua volubilità non fosse caduta nelle mani di un altro cugino, Carlo di Durazzo, che la fece strozzare da' suoi baroni, com'ella aveva fatto strozzare Andrea d'Ungheria, con un cordone di seta e d'oro.

*

Se la più drammatica delle conferenze è questa di Romualdo Bonfadini, la più originale per ricerche dirette negli archivi è quella che Marco Tabarrini intitola *Le consorterie nella storia fiorentina del medio evo.* È un titolo che minaccia cose serie; lo stesso nome dell'autore, — illustre sì ma assai grave ed erudito, — è pieno di minaccie. Il lettore, anche la lettrice è rassicurata subito da un preludio fiorito ed armonioso che canta le lodi della gioventù.

Signore gentili e signori (così egli comincia). La vita morale dell'uomo ha presso a poco le stesse leggi che governano la natura fisica. Tutti più o meno abbiamo l'età in cui fioriscono le facoltà della mente, come piante vigorose in terra vergine; alla quale succede poi quella che ne matura i frutti; finchè si arriva alla vecchiezza che non ha più nè fiori da sbocciare nè frutta da cogliere.

E continua affermando che chiunque voglia rifare la storia della propria vita intellettuale, troverà facilmente che "tutte le risoluzioni più efficaci di operosità di pensiero, tutti gli argomenti di studi geniali, si produssero nella gioventù, vera primavera della vita, quando le forze dell'intelletto sono ancor fresche, e si ha fiducia in sè stessi e negli altri„.

Così è: la creazione è propria dei giovani. Il presidente del Consiglio di Stato lo afferma per scusarsi se con questa conferenza ritorna ai suoi cari studi giovanili. Ed egli ritorna giovane per la freschezza della sua esposizione.

A proposito dell'emancipazione dei vassalli, egli nota che il Comune di Firenze fu preceduto dal Comune di Pistoja e da quello di Bologna; e della grande contentezza che questi atti produssero nelle popolazioni rurali si ha la prova nell'appellativo di *paradiso di gioia* ch'ebbe a Bologna il libro ove si scrissero i nomi dei liberati! Quel paradiso di gioia è bellissimo: dice tutto.

Un'altra bell'espressione la disse un moderno. Adolfo Thiers un giorno passeggiava col Tabarrini per le vie di Firenze, osservando gli antichi palazzi dei secoli XIII e XIV, quelle solide costruzioni prive di finestre al pian terreno e colle mura rivestite di pietra forte, senza che il tempo vi abbia potuto fare una sconnettitura. E disse: Ecco qui: i fiorentini hanno inventato l'architettura della guerra civile!...

In quei palazzi, in quelle torri l'una vicina all'altra, vivevano infatti, unite e solidali, vastissime famiglie di nobili avvinte da un comune interesse: quello di far fronte alle baldanze e alle inimicizie del popolo irruente. Per quanto crescessero, le numerose famiglie non si staccavano da quel nucleo di edifici robusti nè dalla comunanza del nome che portava seco comunanza di passioni e d'interessi. Degli Uberti di Mugello si contavano quindici famiglie; i Cancellieri di Pistoja mandarono in campo 107 uomini d'arme. In uno dei tanti tumulti popolari, i Bardi ebbero rovinate 22 case.

Questa unione di famiglie (dice il Tabarrini) uscite dal medesimo ceppo, che faceva comuni a tutti le offese e le vendette, costituiva quel vincolo che allora si disse *consorteria*, e che era un prodotto più del costume che della legge, talvolta modificato dalle convenzioni, ma che sempre portava obbligo d'onore ai consorti di non infrangerlo. E la solidarietà dell'offesa portava seco la solidarietà della vendetta per tutti i consorti.... Così sorti si nasceva.

Codeste "consorterie„ derivavano da costumanze germaniche o da tradizioni latine? È curioso il saperlo. Il Tabarrini indaga, e ricorda strane etimologie.

Per le antiche consuetudini germaniche, più famiglie del medesimo sangue costituivano una *fara*. Più *fare* costituivano un *gau*, — forse il *pagus* dei latini, a cui presiedeva un ufficiale pubblico detto *graf*. Quando queste genti occuparono le terre del mezzogiorno, il luogo ove queste unioni di famiglie si formavano e prendevano sede, si chiamò *fara*; nome che è rimasto ancora ad alcune località, come *Fara Sabina, Fara Novarese, Fara Olivara, Fara San Martino, Fara Vicentina*. Nella lingua nostra, per quanto mi sovvenga, la parola non è entrata altro che nella voce *farabutto*, che sicuramente fu trovata dai vinti in dispregio ed in onta dei vincitori. A non guardare ad altro, parrebbe che la consorteria fosse una derivazione della fara longobarda.

E viene a questa conclusione:

che nella *consorteria*, come in quasi tutti gli istituti del medioevo, c'è una mistura di elementi germanici e latini, senza prevalenza assoluta degli uni sugli altri, ma con tendenza manifesta a fare assorbire il più barbaro dal più civile; perchè la civiltà nuova, fino dai suoi primi albori, accennava a costituirsi con intendimenti essenzialmente latini.

Dopo ciò, saremmo un po' curiosi di sapere un'altra cosa: chi fu il primo che applicò l'antico nome di consorteria al partito dei nostri moderati?... Forse Aurelio Bianchi-Giovini così imbevuto di vecchie storie?... Propendiamo a crederlo; ma non ne siamo sicuri.

Tornando alle consorterie di Firenze, anche le famiglie popolane potevano averle e le avevano. Per tre secoli i tumulti delle consorterie agitarono Firenze; eppure, in mezzo alle rappresaglie, alle carneficine, agli orrori della guerra civile quegli uomini arricchivano col commercio, attendevano agli studii, alle arti, preparavano il Rinascimento. Le sventure imperversavano; ma gli animi erano più forti delle sventure. Quella vita di guerre, di condanne e d'esigli era dura; eppure nessuno si uccideva per uscirne. Nel medio evo, il suicidio è quasi ignoto.

*

Molti altri squarci, veramente superbi, — vi raccomando la conclusione, — vorremmo riportare dalla conferenza del Tabarrini. Ma la [illegible]zione lo vieta, e passo ad un altro g[illegible] la conferenza di Augusto Franchetti: *I primordii delle signorie e delle compagnie di ventura*. Qui si demolisce a dirittura la leggenda del [illegible] quel motto *libertas* che si legge sullo stemma di Bologna e d'altri Comuni era libertà di opprimere ferocemente le consorterie e le fazioni avversarie, di tener soggette le [illegible] [illegible] [illegible]arne gli abitanti. Il diritto politico era un privilegio; la giustizia una vendetta. Un poeta di Siena, Saviozzo, invocava la vendetta di Dio contro quel

detestabil seme
Nimico di quiete e caritade
Che dicon *libertade*,

e il Petrarca lamentavasi dei mercenarii delle soldatesche di ventura.

Una lunga schiera di potenti, spesso colle mani insanguinate, ci sfilano dinanzi, e paiono gli spettri in una delle più terribili scene del *Macbeth*. L'autore ci dà un bel ritratto di Gio. Galeazzo Visconti, presentato come "l'ultimo e più compiuto [illegible] entista„. Fra tanti [illegible] [illegible] una donna [illegible] [illegible] ammirarla. È la Cia o Marzia moglie di [illegible] degli Ordelaffi signore di Cesena e di Forlì. L'una e l'altro formano una delle coppie più indomite, più energiche che la storia ci mostri. Poi ripiglia la processione dei signori e dei prepotenti, come il duca Guarnieri signore della Gran Compagnia, sul cui petto sta scritto a lettere d'argento: "*Nimico di Dio, di pietà e misericordia*„....

Il colmo dell'insolenza, e della ferocia portata in trionfo.

*

Dovremmo parlare anche della conferenza del Bertolini, lo storiografo di Roma antica e del Medio Evo che tutti conoscono, e di quella di Ernesto Masi sugli Svevi e gli Angioini;... ma quest'articolo è già troppo lungo.

Onde meglio è tacer che dirne poco,

per dirla con un poeta di quell'età, sviscerata da tante penne potenti.

Lector.

ANGELO MARABINI

Di questo valente pittore in ceramica abbiamo annunziato nel numero 25 del semestre scorso la morte avvenuta in Faenza il 14 giugno. Qui ne diamo il ritratto tolto dalla fotografia inviataci dalla famiglia.

MONUMENTO A RAFFAELE CONFORTI
A NAPOLI

Oggi, 3 luglio, a Napoli, i resti mortali del celebre giureconsulto e patriota Raffaele Conforti saranno tumulati nel cimitero di Poggioreale. Ivi pure sarà scoperto il monumento eretto da ammiratori ed amici a quell'ardente cospiratore, coraggioso ministro del '48 e insigne magistrato che propose nel '60, il plebiscito napoletano per Vittorio Emanuele Re dell'Italia unita, e morì (a Caserta nel 1880) povero come tanti intemerati patrioti.

Il monumento è in marmo: consta d'un piedestallo a forma d'urna sepolcrale, e della statua.

Questa rappresenta il Conforti in piedi, colla toga che gli pende in pieghe artistiche: è in atto di parlare. Bella figura di uomo; fisonomia aperta ed espressiva.

Nel piedestallo, sul davanti, è rammentato uno dei momenti della vita del Conforti in questo decreto scolpito:

Italia e Vittorio Emanuele.

Il dittatore dell'Italia meridionale sulla proposizione del ministro dell'interno deliberata in Consiglio dei ministri decreta:

Il popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre per accettare o rigettare il seguente plebiscito: il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Il prodittatore *Giorgio Pallavicino.*
Il ministro dell'interno *Raffaele Conforti.*

E al basso del piedestallo, si legge: *Pax.*

Autori della statua furono: Carmelo Gatto, e Tito Veneroni. Ideò il piedestallo: Giuseppe Pisanti.

Alla cerimonia d'oggi, S. M. il Re si farà rappresentare dal prefetto di Napoli. Interverranno le rappresentanze del Senato, della Camera, dei municipii di Torino, di Roma e di Calvanico dove il Conforti nasceva nel 1804.



Genova. — Sulla Riviera di Ponente, disegno della signora *Elda Olivo-Borzino* (incisione di E. Ballarini) (V. pag. 14).



La scorta d'onore alla stazione di Berlino in attesa dell'arrivo della Regina.



Le figlie dei consiglieri municipali di Berlino offrono ad Umberto un mazzo di fiori.



La colonia italiana nella Pariser Platz.



Presentazione al Re degli addetti militari esteri durante la rivista al Lustgarden (Potsdam).

IL VIAGGIO DEI SOVRANI A BERLINO (da fotografie inviateci dal nostro corrispondente signor Gino Forti) [V. pag. 11].

CAVOUR GIORNALISTA

Abbiamo già annunziato la pubblicazione degli *Scritti del conte di Cavour* che danno principio ottimo ad una Biblioteca di scrittori politici italiani intrapresa dai Zanichelli di Bologna.

[illegible]

[illegible] 1848.

[illegible]

[illegible] pagine che presentano il giornalista e ne riassumono l'opera.

Anzitutto gli articoli del Conte di Cavour escono dal [illegible] delle idee quarantottesche; in quei suoi scritti [illegible] senza pregiudizi, senza preoccupazioni, distaccherà l'Italia dalla tradizione guelfa, e, approfittando di tutte le circostanze favorevoli, creandole quando sarà necessario, la condurrà alla unità con Roma capitale. Non è giobertiano, quando tutti sono o fingono di essere tali, non è un conservatore, sebbene sia ascritto alla Destra, non è un liberale avanzato, sebbene in realtà molto più sanamente audace di tutti i rivoluzionari e dello stesso Mazzini; è diverso da tutti quelli che lo circondano, da [illegible] quelli che al suo fianco, o contro di lui. [illegible] glia a nessuno, e non [illegible] are. .

Ciascun avvenimento è da lui guardato, intuito in modo diverso che dagli altri suoi contemporanei; dimanda la Costituzione con un tono tutto [illegible] particolare, che non sempre è rispettoso dell'autorità regia; parla delle esigenze dei tempi, dei diritti popolari, della libertà civile e politica più assai che di ossequio e di obbedienza al Re; non è un nobile piemontese che parla, ma un libero cittadino. Che giovano la libertà di stampa, la guardia nazionale e tante altre riforme? A nulla; occorrono le istituzioni rappresentative, e presto, meglio oggi che domani, e interpretate democraticamente; quindi una legge elettorale larga, nessuna restrizione di eleggibilità, metodi spicci di discussione, onnipotenza legale del Parlamento, e sopratutto occorre che cessi il governo assoluto, che le Camere si convochino subito, anche in piena guerra, che entrino nella pienezza della sovranità come se fossimo in pace; la dittatura del Re e del Ministero devono finire; piuttosto la *peggiore delle Camere* che la *migliore delle anticamere*.

In tutti i rami della vita pubblica del 1848, il Cavour scrivendo nel *Risorgimento*, si mostra di un'arditezza singolare. Le nomine dei Senatori non lo assicurano, non vede chiaro come in un ambiente creduto ostile alla libertà, quale in gran parte fu il primo Senato, si possa operare la rigenerazione dell'Italia e del Piemonte; e, però, propugna la riforma del Senato sul tipo belga, o meglio sul tipo americano; l'art. 1.° dello Statuto, tenuto conto delle tradizioni bigotte della Corte di Torino, gli sembra che non tuteli a sufficienza la libertà di coscienza, sa di intrighi orditi intorno al Re dai clericali, invoca quindi l'abolizione dell'art. 1.°, e la inserzione nella Carta costituzionale del grande principio della libertà di coscienza, mentre poi preludia alla proclamazione della libertà e dell'indipendenza reciproca dello Stato e della Chiesa.

Che se da queste questioni d'ordine interno noi passiamo ad osservare come il Cavour consideri il problema italiano, vediamo anche maggiormente spiccata la diversità tra lui e gli uomini principali del suo tempo.

Al ministero Balbo e alla Destra rimprovera la mancanza d'iniziativa, alla Sinistra, la verbosità impotente, ai repubblicani l'imperizia e la leggerezza.

Invece di lasciar prendere forza al Governo provvisorio di Lombardia, avrebbe voluto che il Re e il Piemonte avessero assunta la suprema direzione delle cose; invece del plebiscito per l'unione gli sarebbe piuttosto piaciuta una legge, e fin d'allora appare partigiano della teoria dei fatti compiuti; s'indigna assistendo alle tergiversazioni, ai cavilli della Camera che discute sulle modalità dell'unione, quando cominciano i disastri dell'esercito piemontese: lo irritano le pretese campanilistiche dei Lombardi, le timidezze del Balbo, le indelicate intromissioni dei due ministri genovesi, il Ricci e il Pareto, che si preoccupano più di arrivare a togliere la capitale a Torino che di fare l'unione. In quell'urto di idee, di interessi, di principi, di pregiudizi, che caratterizza questo periodo della rivoluzione del 1848 e che fu non ultima causa della sua rovina, è contro tutti, e, pure sentendosi, ed essendo in realtà più interamente italiano di tutti gli altri, finisce coll'acquistarsi il nome di *municipale torinese*.

Eppure allora il Cavour solo si mostrò italiano, benchè nessuno neppure l'immaginasse. Ma, ciò che è più importante da notare è questo, che cioè egli nel 1859 non fece che attuare le sue idee del 1848. La rapidità con cui dietro agli Austriaci si organizzano i governi provvisori, la fermezza con cui il Piemonte assume e mantiene l'egemonia tanto nella Lombardia, che nei Ducati e nelle Romagne, erano già, fin dal 1848, dichiarate necessarie, anzi indispensabili da lui.

Forse qualcuno dirà che nel 1848 non sarebbe stato possibile fare quello che si fece nel 1859; al che noi non contraddiremo; ci basterà notare come nel vero fosse il Cavour quando, undici anni prima del 1859, esponeva quel metodo che in quell'anno doveva dare così splendidi risultati.

Se però era contrario al Balbo in alcune cose, se in molte si scostava dal partito cui s'era ascritto, diventava sempre più grave e irreparabile il dissidio che lo separava dagli uomini politici della parte opposta.

Questi uomini della Sinistra, nei quali la parola ornata e la fine astuzia nascondono la mancanza di pensiero, che non sanno risolversi nè ad esser moderati, nè ad essere rivoluzionari, che restringono la loro attività in una continua negazione, che vogliono distruggere tutte le buone e sane tradizioni dello Stato piemontese, per sostituirvi le idee ed i principî del dottrinarismo francese, che oscillano in perpetuo tra la monarchia e la repubblica, come quella Sinistra dinastica capitanata da Odilon Barrot, che aveva, credendo di rafforzarlo, abbattuto il trono di Luigi Filippo, questi uomini di Sinistra il Cavour combatte acerbamente e senza dar loro quartiere. Bene capisce quale potente aiuto possano dare nell'avvenire alla causa italiana; ma occorre che si liberino dall'involucro rivoluzionario, occorre che siano provati al Governo, che la sventura incomba su loro, sui loro dogmi, sui loro rancori, occorre che cessino d'essere dottrinari per divenire statisti; opera questa dell'avvenire che sorgerà tra il sangue e le rovine di Novara. Per ora sono pericolosi, e devono essere combattuti; anche quando si raduneranno intorno a Gioberti, e, lusingandone la morbosa e inconscia vanità, se ne faranno un capo che li guidi a sfogare le loro ire all'interno, per abbandonarlo poi appena il grande autore del *Primato*, coll'intervento armato in Toscana e nello Stato Romano, tenterà di salvare il programma del neo-guelfismo dall'estrema rovina.

Ma nella politica estera appare più che altrove spiccata la differenza tra il Cavour e gli uomini del 1848. L'Europa egli conosce intimamente, mentre gli altri la vedono attraverso ai pregiudizi del partito o delle piccole consorterie o politiche o letterarie; coll'acutezza del Machiavelli e del Guicciardini, il Cavour scruta tutti i problemi della politica europea: sa che aiuto sia da aspettarsi, che offese siano da temersi dalle singole potenze in cui si divide; e così, mentre il Balbo fa chiedere l'alleanza della Svizzera, e i progressisti si credono sicuri di ottenerla, e già vedono i battaglioni elvetici scendere nella valle del Po contro gli Austriaci, il Cavour ammonisce che questa è vana speranza, che la Svizzera rimarrà neutrale, che è interesse europeo, e quindi anche italiano, che essa rimanga neutrale; e difatti il Consiglio federale sfatò ben presto tutte le illusioni in proposito. D'altra parte, mentre gli uni tutto sperano dall'Inghilterra e gli altri imprecano alla perfida Albione, il Cavour espone quali siano i moventi della politica inglese, mostra come sia vano lo sperare che presti un aiuto materiale all'Italia, mentre è altrettanto vano il timore che scenda in campo aperto a pro dell'Austria; e, allegando cifre statistiche in appoggio alla sua tesi, che fanno anche strano contrasto colle tirate melodrammatiche degli altri scrittori, mostra quale peso abbiano gl'interessi economici nel determinare l'orientazione politica degli Stati. Lo stesso si dica della politica francese in Italia: il Cavour intuisce l'avvenire, vede che la democrazia francese dovrà per forza schierarsi contro l'Austria, ma capisce che ciò non avverrà subito, che bisogna prima si attuino certe condizioni delle quali nel 1848 non si vedono ancora distinti i lineamenti; si sente, insomma, già nello scrittore del *Risorgimento*, il futuro negoziatore di Plombières, ma manca chi parli e stringa patti in nome della Francia. Non solo la questione italiana, ma la polacca, la tedesca, sono da lui trattate colla medesima scioltezza e competenza; è uno statista che scrive, uno statista che prima di salire al governo conosce già tutti i fili della politica europea, e si appresta a muoverli con gioco così sapiente, che per un decennio l'Europa graviterà intorno all'Italia, come attorno al sole i pianeti.

E, come abbiamo già osservato, ma è opportuno ripetere, il Cavour parla sempre dell'Italia e solo dell'Italia: per lui non esistono contrasti, opposizioni d'interesse tra i diversi Stati della penisola; l'egemonia piemontese è da lui assunta come un dogma, ma non già nel senso che l'Italia debba asservirsi al Piemonte, ma che questo piuttosto debba parlare in nome di quella e considerare solo quella; così l'unità egli attuava come concetto e fatto di politica internazionale, prima di farla divenire concetto e fatto di ordine interno.

Tale nei suoi sommi capi è l'opera giornalistica del Conte di Cavour; con tali pensieri e tale idee egli si preparava al governo delle sorti del Piemonte e dell'Italia . . . .

DOMENICO ZANICHELLI.

A questo bellissimo giudizio c'è da aggiungere soltanto che gli articoli di Camillo Cavour si possono rileggere oggi, dopo quasi mezzo secolo, e su questioni per la maggior parte esaurite, con grande piacere e profitto. Li raccomandiamo sopratutto a quei giovani che oggi in gran numero si dedicano al giornalismo. La vivacità della forma, la snellezza dell'esposizione, sono accoppiate ad una grande precisione nei concetti e ad una profonda cognizione delle materie che tratta. C'è anche oggi molti brillanti e forti polemisti, ma è diminuita la solidità e l'autorità. Una sola forse delle questioni trattate dal Cavour, rimane ancora aperta, ed è quella del Senato: quel famoso "codino" aveva in proposito fin da allora le idee che hanno oggi i radicali. Ebbene, quando vorrete fare un bell'articolo, serio, convincente sulla riforma del Senato, per farne un corpo elettivo, non avete che a copiare quello scritto da Camillo Cavour il 27 maggio 1848.

IL PROCESSO DEL GIORNO A MILANO.

Carlo Coturno, detto Morett, di 41 anno, trovatello, milanese ex-cameriere; Agostino Grianta, di 60 anni, muratore, di Locate Varesino; Enrico Chiusura, milanese, d'anni 42, scrivano; il facchino Girolamo Zanzottera; un Conti trovatello guardafili di telefono, e altri tre disgraziati siedono dal 20 giugno sul banco degli accusati alle Assise di Milano e vi staranno forse qualche altra settimana.

Il pubblico s'interessa grandemente a questo processo che verte su due delitti di sangue, i quali terrorizzarono Milano e il vicino comune di Abbiategrasso: l'assassinio della gioielliera Ida Carcano, commesso alle dieci del mattino del 24 novembre 1890 nel suo negozio in via Torino a Milano, e l'assassinio d'un pilatore, certo Paolo Amodeo, aggredito, scannato e crivellato da ventisette coltellate e da un colpo di revolver la sera del 31 gennaio 1891, mentre, reduce dal mercato di Milano, camminava sullo stradale di Castelletto presso Abbiategrasso, a mezzo chilometro dalla sua casa.

Gli assassini svaligiarono il negozio della Carcano: all'Amodeo rubarono un migliaio di lire.

Del delitto della Carcano sono imputati: Coturno, Chiusura, Grianta, Conti e Villa. Del delitto dell'Amodeo: Coturno, Grianta, Zanzottera, Segale e Gerletti.

Sono stati citati 118 testimoni d'accusa, 44 a difesa, salvo gli altri che si potranno citare. Uno spavento... Ma il presidente consigliere Landi, il Panighetti sostituto procuratore generale che sostiene l'accusa, i cinque avvocati costituiti parte civile e una dozzina di avvocati difensori, sono imperterriti.

Ci guardiamo dal narrare i particolari di questo processo che rivela i soliti fondacci della società, che trattano di due delitti comuni; ma poichè la curiosità generale è così tesa, e vi sono dei collezionisti di ritratti di delinquenti, pubblichiamo qui le effigie di tre degli imputati, sulle quali qualche Lombroso farà le sue meditazioni.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI A BERLINO.

Domenica mattina, 26 giugno alle 8 e mezzo, il Re e la Regina d'Italia sono ritornati dalla Germania a Monza. Erano partiti da Roma per Potsdam e Berlino, traversando il Gottardo, il 19 giugno.

Nel *Corriere* s'è già parlato di questo viaggio e della sua importanza politica e morale; qui ne facciamo soltanto la cronaca per commentare i disegni che pubblichiamo in questo numero ed altri che potranno seguire. La sera del 20, alle 6, i Reali arrivavano a Potsdam, ricevuti dall'imperatore e dall'imperatrice, da tutta la Corte e da una folla immensa. Appena fu dato il segnale dell'arrivo del treno reale italiano, l'imperatore si fece innanzi solo ed abbracciò e baciò tre volte il re Umberto e tre volte la regina Margherita. Indi dette il braccio alla Regina e la condusse dall'Imperatrice. Re Umberto e la regina Margherita abbracciarono e baciarono tre volte l'Imperatrice. Indi salutarono i principi e le principesse reali.

La musica della compagnia d'onore dei cacciatori della Guardia intuonò la fanfara reale. I due sovrani passarono in rivista la compagnia che poscia sfilò loro davanti. L'incontro ebbe carattere di grande e cordiale intimità.

Circa dieci minuti dopo l'arrivo, i Sovrani uscirono dalla stazione salutati da grandi acclamazioni.

L'Imperatore ed il Re salirono nella prima vettura di corte; l'Imperatrice e la Regina nella seconda. I seguiti presero posto in numerose altre vetture. Il corteo era preceduto e seguito da mezzo squadrone di ussari della Guardia.

Un'enorme folla venuta da Berlino e dalle vicinanze, salutò i sovrani d'Italia con una grandiosa dimostrazione gridando: — Urrà! Evviva!

Nel Neues Palais di Potsdam, dove i sovrani furono alloggiati, re Umberto occupava al pianterreno l'appartamento rosso (così chiamato perchè è arredato in porpora, colore della famiglia reale di Prussia) e la regina Margherita occupava l'appartamento al primo piano.

Questo Neues Palais fu costruito dal 1763 al 1769 da Federico il Grande. All'interno s'accede da un grandioso peristilio. Segue una galleria di marmi — provenienti tutti da Carrara — intramezzati da grandi specchi. Interessantissimi e sfarzosi e di grande interesse storico, sono la camera delle udienze, la camera della parata, il salone, il salotto da musica, lo studio, la sala da pranzo, quella da bigliardo: la biblioteca, composta tutta di volumi francesi, che costituivano l'alloggio privato di Federico il Grande, — alloggiato più da sovrano, come a Sans-Souci da eremita milionario: la sala delle conchiglie, è la principale curiosità del Neues Palais. È tutta incrostata di marmi, conchiglie, coralli, cristalli. Nelle quattro nicchie laterali zampillano altrettante fontane. La bellezza del palazzo è pari a quella dei boschi e dei giardini che gli fanno cornice. Gli ultimi Hohenzollern hanno mostrato una predilezione pel Neues Palais. Federico III vi morì ed a documento perpetuo della sua pietosa fine, ne cambiò, già agonizzante, il nome in Friedrichskrone che si deve tradurre, non soltanto la Corona, ma anche la Perla di Federico. L'attuale imperatore, reintegrato il Neues Palais nel titolo originario, vi ha eletto la sua residenza estiva.

I giornali tedeschi salutarono con calde parole questo arrivo, questo incontro, suggello della triplice, arra di pace europea; — nè diverso fu il sentimento pubblico.

Il 21, tutta Potsdam era in festa. La città pavesata; dappertutto scudi colla croce di Casa Savoia e bandiere coll'armi d'Italia e di Prussia. Al Lustgarten ebbe luogo la rivista della guarnigione di Potsdam, durante la quale il tempo si mantenne sereno. Il Lustgarten è bellissimo. È circondato da un doppio colonnato, vi sono le statue e i busti dei generali prussiani che hanno preso parte alle guerre dell'unità germanica.

Alle ore 10, l'Imperatore, in uniforme dei corazzieri della guardia del corpo e colle decorazioni italiane, accompagnato dai suoi aiutanti di campo e dai principi, vi giunse a cavallo. Subito dopo arrivarono, in una prima carrozza a quattro cavalli, l'Imperatrice coi figli, ed in una seconda, il Re e la Regina d'Italia. Venivano poscia altre carrozze colle principesse e coi seguiti. La vettura del Re e della Regina era scortata dalla guardia del corpo dell'Imperatrice. Le LL. MM. italiane furono accolte lungo il viale con immenso entusiasmo e furono ricevute al Lustgarten dall'Imperatore, dall'Imperatrice e dalle principesse della famiglia imperiale mentre la popolazione accorsa in modo eccezionale continuava ad applaudire freneticamente ed esclamava all'indirizzo dei Sovrani: Buon giorno, Maestà!

L'Imperatrice e la Regina, la quale aveva una splendida *toilette* dai colori tedeschi, si recarono poscia al Castello per assistervi alla rivista dalla finestra.

Re Umberto, che vestiva l'uniforme del reggimento ussari, di cui è proprietario, colla fascia dell'Aquila Nera, salì a cavallo, al Lustgarten, circondato da un brillante stato maggiore. Tutte le truppe della guarnigione, sotto il comando del luogotenente generale Holleben, erano concentrate colà. All'arrivo di Re Umberto tutte le truppe presentarono le armi e tutte le musiche intuonarono la marcia reale italiana, mentre la folla rinnovava vivissime acclamazioni.

L'Imperatore fece sfilare due volte le truppe avanti al Re. A fianco di Re Umberto, che cavalcava un magnifico sauro, era il principe Alberto. Gli altri principi, compreso il principe ereditario, erano nei ranghi.

Re Umberto salutò specialmente il principe ereditario L'Imperatore, ogni volta che passava sotto la finestra alla quale si trovavano la Regina e l'Imperatrice, salutava militarmente colla sciabola la Regina Margherita.

Fu un momento grazioso, quando sfilò il principino ereditario sotto il comando del padre. Il tenentino saltellava per poter stare al passo cogli altri. La madre e la Regina Margherita lo animavano con un saluto, col sorriso. Ammirabile, come sempre, la precisione della truppa tedesca. Erano segnati i due figli del colossale principe Alberto: bellissimi giovani. Il numero dei principi arruolati nella guardia si distingueva per le insegne di ordini che non possono essere conferite agli ufficiali comuni.

La rivista finì alle 11 del mattino. Presero parte 4379 uomini. Le truppe portavano i calzoni di gala; avevano però gli zaini come in campagna. Finito lo sfilamento per battaglione, gli ufficiali furono chiamati a rapporto. Re Umberto espresse la sua ammirazione; e l'imperatore concordava nelle lodi.

Nello stesso giorno, 21, tutti e quattro insieme i Sovrani visitarono nella Friedenskirche il mausoleo di Federico III e vi rimasero mezz'ora, deponendovi stupende corone.

Il banchetto, ch'ebbe luogo alla sera, nel palazzo di Potsdam, riuscì uno dei più sontuosi che i tedeschi ricordano. Ogni commensale era servito da un paggio. Stragrande il numero dei camerieri letteralmente coperti di treccie e cordoni d'oro e d'argento a seconda delle rispettive cariche.

Guglielmo, secondo il costume tedesco, fece il brindisi all'arrosto. Egli disse in tedesco: "La bionda Germania è felice d'ospitare la bruna Italia. Non solo io, ma tutto il popolo tedesco godiamo di questa visita."

La fiaccolata e la serenata presentavano, alla sera, uno spettacolo fantastico. L'esterno del Neues Palais era tutto illuminato. L'illuminazione a bengala nel piazzale e le innumerevoli fiaccole portate dai soldati dei varii corpi accrescevano l'incanto. Fu eseguita davanti al palazzo molta musica; quasi tutta musica italiana. Produsse un grande effetto la marcia militare che le truppe eseguirono andandosene solennemente attraverso i viali rischiarati da grandi lampade.

Alla mattina del 22 giugno, i Reali partirono per Berlino. La città era addobbata con bandiere e festoni. Presso la stazione e lungo tutte le vie, folla sterminata. L'accoglienza di Berlino non poteva essere più trionfale. Uno spettacolo stupendo! Un'acclamazione continua!

Alla stazione, una schiera di signorine presentò un bel mazzo di fiori a Umberto: da ogni finestra, da ogni balcone, da ogni punto della via percorsa dai Reali, dai tetti popolati di spettatori s'alzavano gli evviva. Neppur una finestra senza bandiera! Le ambasciate di Francia e di Russia non avevano ambasciatori (erano assenti), ma dalle loro finestre le bandiere sventolavano allegramente.

Arrivati al Castello, i Sovrani si soffermarono con un eletto stato maggiore, nel centro della piazza, a vedere lo sfilamento delle truppe.

Altro splendido spettacolo s'ebbe alla serata di gala, all'Opera. Si rappresentarono due scene dell'*Aida* e un ballo, *Prometeo*, con musica del Beethoven e un ballabile innestato per l'occasione, e d'occasione.

Il 23, i Sovrani col seguito fecero una gita all'Isola dei Pavoni. È un'isola di piccola estensione, ma deliziosa. Vi spira un'aria balsamica. Nel piccolo castello, che vi sorge, si vedono ancora le stanze modeste, lasciate come ai tempi del re Federico Guglielmo III e della sua bellissima consorte Luisa.

Alle ore 2 ½ pomeridiane del 24, i Reali partirono da Berlino per Dresda, dove furono ricevuti alla stazione dai Sovrani di Sassonia, dai principi, dalle principesse reali, dalle autorità. Pranzo nel castello reale.

Folla enorme anche al ritorno dei Reali alla stazione e acclamazioni senza fine. La Regina proseguì il viaggio nel treno reale per Homburg per visitare l'imperatrice Federico senza fermarsi a Francoforte. Il Re venne accolto alla stazione di Francoforte dalle autorità: passò in rivista la compagnia d'onore alla stazione e il 13° ussari schierato sulla Forthausstrasse; poi si recò ad Homburg quale ospite dell'imperatrice Federico. Alle 3 pomeridiane del 25, i Sovrani partivano da Homburg per Basilea e per Monza.

POTSDAM E I SUOI PALAZZI.

Potsdam è la Versailles della Prussia. Sino a mezzo secolo fa, troneggiava su d'una penisola formata da due bracci dell'Havel. Ma una cinquantina d'anni fa, i due bracci furono ricongiunti con un canale; e Potsdam fu promossa a dignità di isola.

Essa è tutta palazzi sontuosi, tutta ville di principi. Del *Neues Palais* abbiamo parlato più sopra. Babelsberg è un castello semplice e pittoresco, al cui abbellimento Guglielmo I s'adoperò tanto. A Babelsberg, il vecchio imperatore condusse vita da semplice proprietario. Egli dormiva su un letto di campagna: aveva egli stesso cura dei polli, dei piccioni e dei pavoni che s'aggiravano nel cortile del castello, e così degli alberi e dei fiori del parco. La stanza di lavoro dell'imperatore (che riproduciamo col disegno) è tutto ciò che di più modesto si possa immaginare.... per un castello di monarca. Da ampi finestroni, la luce piove sopra un semplice scrittoio. D'ogni intorno, vedi busti e ritratti, e quadri di vario argomento. In gran parte sono stati dipinti da colei che fu poscia l'imperatrice Federico.

Il così detto lago di Glienicke specchia le piante lussureggianti dei due castelli dello stesso nome appartenenti alla famiglia del vecchio principe Carlo che fu il fratello minore dell'imperatore Guglielmo I. Appresso al vecchio e al nuovo Glienicke si estendono immense foreste piene di selvaggina. Vi sono stupende fontane. Dalle bocche di leoni di marmo sgorgano zampilli [illegible]. Il solo erede di tutta codesta ricchezza è il giovane principe Federico Leopoldo, cognato dell'imperatore regnante.

Il palazzo di marmo (Marmor Palais) è una residenza estiva deliziosa. Le sue verande, la sua piccola torre tutta vetri, che sorge dal tetto, si specchiano sulle acque tranquille che bagnano questa dimora graziosissima. L'Aranciera è un altro palazzo, di stile classico, bello per le sue colonne eleganti.

Bornstedt è un podere modello. Federigo III e l'attuale vedova [illegible] vi trascorsero i tempi più felici del loro matrimonio. Anche adesso la vedova di Federigo III vi si reca spessissimo a [illegible] le proprie distillazioni [illegible]. Da [illegible] alla Friedenskirche è una semplice passeggiata [illegible] la vedova fa sovente. In quella chiesa sorge il magnifico mausoleo innalzato dal Begas e inaugurato testè a Federigo III. Tutto intorno, spesseggiano le corone deposte da sovrani, da principi.... Una delle corone reca questa iscrizione: "Al mio più caro amico."

A poca distanza di Potsdam, si trova il castello famoso di *Sans-souci*, caro a Federico I. Il nome deriva da questo aneddoto:

Un giorno, Federico I passeggiava col marchese d'Argens sulla terrazza del castello sulla quale aveva fatto seppellire i suoi cani favoriti e il suo cavallo Condé. Mostrando ivi al marchese d'Argens la fossa scavata per suo ordine, non lontano dai propri fedeli compagni, il bizzarro monarca disse: "Voilà mon tombeau: quand je serai là, je serai sans souci."

NECROLOGIO

— Al fine del mese scorso, m. a Roma il duca *Scipione Borghese Salviati*, che fu un illustre patrizio romano, dei più attaccati alla Corte pontificia. Nato a Parigi il 23 giugno 1823, trascorse i primi anni della giovinezza colla famiglia a Firenze, quindi, per le premure addimostrate a Gregorio XVI, ritornò a riprendere il posto che all'illustre famiglia spettava in Roma. Nel 1848, facendo parte della guardia civica, riescì a contenere taluni che volevano inferire contro eminenti personaggi della Corte pontificia. Nel 1849, alla fuga del Papa da Roma, esulò colla sposa impalmata l'anno stesso, e ritornò quando la Francia repubblicana ricondusse a Roma il Pontefice. Dal 1849 al 1859 ebbe da Pio IX importanti incombenze nell'amministrazione della Provincia. Dopo il 1860 il duca Salviati, non essendo stato accolto un suo progetto di riorganizzazione dell'esercito pontificio, volse ogni cura alla costituzione delle Associazioni cattoliche, ed allo sviluppo dell'Obolo di San Pietro. All'epoca di Mentana, raccolse un nucleo di cittadini Romani, e con essi prestò man forte all'esercito pontificio; cessato il pericolo, accorse allo spedale provvisorio di Borgo San Agata ad assistere i feriti garibaldini e papalini ivi ricoverati. In tale occasione Pio IX lo insignì dell'Ordine di Cristo. Dopo il 1870 fu fra i fondatori della "Società per gl'interessi cattolici" e dei "Congressi cattolici", e, sebbene si sia sempre mantenuto fra i cattolici più intransigenti, fu stimato dagli avversari per le sue virtù, per la sua rettitudine. Era del resto, oltre che religioso e pio, filantropo e generoso; a lui si deve la fondazione dell'Ospedale del *Bambin Gesù* a ricovero di fanciulli malati, nella quale egli e la sua consorte duchessa Arabella Fitz James, apportarono il sostegno dell'intelligenza e delle sostanze.

— Il 26 m. pure a Roma il cardinale *Augusto Theodoli*, di 73 anni. Apparteneva alla nobiltà romana, e viveva nel gran mondo. Il fatto più notevole della sua vita fu l'esser caduto in mano dei briganti nel 1874: la sua famiglia e il Governo dovettero sborsare una grossa somma per salvargli la vita.

— A Halle è morto uno degli ultimi rappresentanti della filosofia Hegeliana, il professore *Giovanni Edoardo Erdmann*. Era nato a Wolmar il 13 giugno 1805. Figlio d'un ministro protestante, incominciò la sua carriera studiando teologia all'Università di Dorpart, poi a Berlino seguì i corsi di Schleiermacher ed Hegel. Nel 1836 fu nominato professore di filosofia all'Università di Halle, dove godette subito la simpatia della gioventù. Fra le sue opere si citano: *La natura e la creazione; Dissertazioni sul credere e sul sapere; Il corpo e l'anima; Elementi di psicologia; Elementi di logica e metafisica; Del riso e del pianto; Della superstizione*; e sopratutto una *Storia della filosofia moderna*, in 3 volumi.

— L'ammiraglio francese *Mouchez* direttore dell'Osservatorio di Parigi m. il 26 nel suo podere di Wissous, in età di 81 anni. Durante la sua vita di mare, fu sempre incaricato di lavori scientifici: rilevò le coste di parecchie isole e continenti, specie le coste d'Africa, fu il capo della missione spedita all'isola di San Paolo per il primo passaggio di Venere. Nel 1878 fu nominato direttore dell'Osservatorio di Parigi; ed alla sua iniziativa è dovuta la costruzione di una carta fotografica del Cielo, che è ancora in corso di lavoro: si crede sarà compita fra pochi anni.



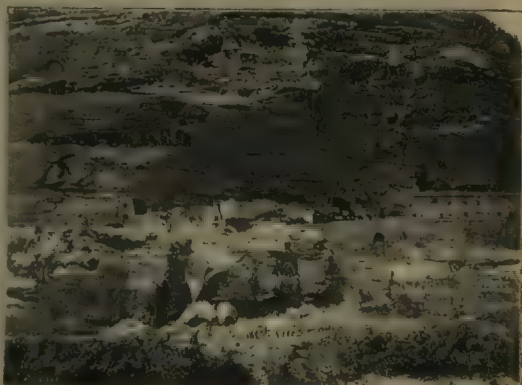
Sasso prima del disastro.

IL DISASTRO DEL SASSO

A 16 chilometri e mezzo a Bologna, la via provinciale Porrettana, che si dirige verso la Toscana per la valle del Reno lungo le pendici dell' Appennino, uscita dalla città per Porta Saragozza, dopo aver costeggiato il monte della Guardia e le colline di Casalecchio e percorso un lungo tratto verso mezzogiorno, fra il Reno e la strada ferrata a sinistra, e le ridenti alture di Moglio, Pontecchio e Montechiaro a destra, giunge al così detto borgo del Sasso, sede del comune di Praduro e Sasso. Uscita dall'abitato, la strada stessa, girando attorno al parco della villa del fu marchese Banzi, ora del conte della Somaglia, piega bruscamente in direzione sud-ovest ed è costretta ad aprirsi un passaggio a traverso una rupe, sporgenza del monte Sant'Andrea, la quale si spinge avanti fino al letto del Reno, quasi dirimpetto al confluente del Setta. Questa rupe è a 242 metri sul livello del mare. Il taglio per il quale passa la via provinciale lascia di questa rupe un pezzo isolato a sinistra, fra la via stessa e la strada ferrata che segue una direzione parallela, circa trenta metri più in basso fra quel monolite ed il fiume.

È opportuno premettere, per maggior chiarezza, che il disegno nel quale è rappresentato il luogo del disastro prima del disastro stesso, è preso dalla parte di chi va da Bologna verso il Sasso, l'altro invece è preso dalla parte di chi viene da Porretta verso Bologna cioè nel primo disegno la parte di monte poi rovinata è quella a destra di chi guarda nell'altro invece la parte rovinata è a sinistra.

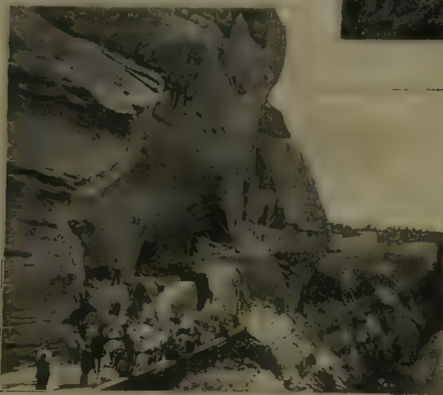
Nella notte da giovedì, 23, a venerdì, 24 giugno, circa dieci minuti prima delle 3, una parte della rupe — nella quale erano scavate delle gallerie profonde dal 18 ai 20 metri occupate da alcune famiglie, e addossate delle casupole in muratura — si staccò tutt' ad un tratto occupando un bel tratto della via provinciale, seppellì tre di quelle abitazioni nelle quali dimoravano nove famiglie composte di 32 persone, la maggior parte delle quali rimasero vittime del disastro. I macigni, rimbalzando sulla strada provinciale e rompendone per 25 o 30 metri il parapetto, saltarono sul piano della ferrovia e l'occuparono per 30 o 40 metri. Il treno diretto N. 7, partito da Bologna alle 2,25 e giunto alle 2,47 alla stazione del Sasso, vi si trovava fermo quando avvenne la catastrofe, della quale però nessuno si era fatta un'idea, sebbene il luogo del disastro non sia distante dalla stazione più di 500 o 600 metri. Il treno si era già nuovamente avviato verso Firenze ed era giunto a circa 100 metri distante dai macigni, quando un pover'uomo, abitante in una delle case prossime a quelle schiacciate, riuscì a fermarlo gridando al macchinista di non proseguire. Così fu evitata una maggiore disgrazia. Intanto una donna, scampata quasi per miracolo alla rovina, era corsa al borgo, distante circa 1100 metri, dando l'allarme. Fu suonata subito la campana a martello; i carabinieri accorsero; ed accorsero anche alcuni passeggieri del treno che, salvato per caso, era retroceduto fino al Sasso. Ma ogni tentativo di soccorso agli infelici sepolti riuscì vano, per mancanza di mezzi e di strumenti, fin quando alle 7 ant. non giunse da Bologna l'11ª compagnia del 1º reggimento zappatori del genio.



La frana del Sasso, vista di fronte

L'avevano preceduta i generali Dezza e Mini, il prefetto Amour, vari ufficiali superiori, e la seguirono due compagnie di fanteria per tener lontana la folla. I lavori, condotti subito con singolare alacrità, permisero di estrarre ancora viventi e ferite non gravemente otto persone. Uno solo fu trasportato all'ospedale di Bologna essendo necessario operarlo e trattarlo con speciali cure: gli altri sette furono ricoverati da famiglie benestanti del borgo. Altri due, marito e moglie da soli cinquanta giorni, furono estratti viventi ma morirono poco dopo.

La ferrovia fu sgombrata subito dai macigni cadutivi sopra; ma la minaccia di qualche nuova catastrofe, che potrebbe essere fatale ai viaggiatori, non potrà dirsi completamente scomparsa fin quando non siasi trovato modo di atterrare completamente la parte della rupe ancora sporgente e della quale gli scavi sembrano avere spostato il centro di gravità. Consola bensì il pensare come sino dal 1780 il senato bolognese facesse rimuovere da ridosso alla rupe una cappelletta molto frequentata dai fedeli, per timore di qualche disgrazia. Ciò che si temeva allora è avvenuto 112 anni dopo, e se un nuovo accidente tardasse altrettanto non mancherebbe certamente il tempo di riflettere e di provvedere. Intanto il governo e la carità pubblica sono venuti largamente in soccorso dei danneggiati dalla catastrofe del Sasso, e si devè supporre che si proibirà assolutamente a chiunque di abitare dentro le grotte scavate nella rupe, tanto più che il fatto di aver trovato un recipiente di legno con circa 400 lire sotto le macerie dimostra come tutti gli abitanti delle grotte non fossero completamente indigenti.



La frana del Sasso, veduta di profilo.

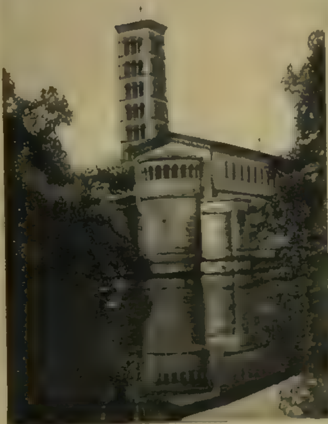
IL DISASTRO DI SASSO (da fotografie favoriteci dal signor Alessandro Cassandro Cassarini)


L'Aranciera, a Potsdam


Il Marmor Palais a Potsdam


Palazzo del principe Federico Leopoldo, a Potsdam.


Interno della Friedenskirche: il mausoleo di Federico III


Friedenskirche, sepoltura di Federico III.


Stanza di lavoro di Guglielmo I, Babelsberg.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI A BERLINO (da fotografie inviateci dal nostro corrispondente signor Gino Forti) [v. pag. 11].

TRICUPI[1]

Quando, due mesi fa, arrivai in Atene [illegible] dopo la battaglia elettorale [illegible] era ancora [illegible] nazionali di tutte le [illegible] pubblici [illegible] fregiata di un ritratto [illegible] del vincitore della [illegible] del signor Tricupi. Di 208 deputati [illegible] Camera [illegible] 180 [illegible] consolidati [illegible] e soltanto una [illegible] il bottino elettorale del [illegible] Delyanni. [illegible] che il nuovo ministero [illegible] sarebbe stato presieduto [illegible] Tricupi [illegible]

Durante il mio soggiorno in Atene [illegible] della vita pubblica [illegible] che non si parlava d'altro [illegible] elezioni [illegible] del Tricupi [illegible] Delyanni.

— Delyanni è un [illegible] — così mi informava un conoscente.

Dopo due ore un altro conoscente [illegible] mi diceva:

— Non fu una vittoria del Tricupi, ma di [illegible] [illegible] Delyanni [illegible] per il Re [illegible] Delyanni [illegible]

[illegible]

Il *compare* è il fattore più potente d'ogni elezione [illegible]

Ma [illegible] liberali e moderati [illegible]

— Niente affatto. Codeste [illegible] in Grecia [illegible] Tricupi [illegible] Delyanni [illegible] alla Camera [illegible] personalità.

[illegible] la storia parlamentare [illegible] Tricupi [illegible] Delyanni [illegible]

All'epoca dell'ultima [illegible] 1885 il Consiglio dei ministri era presieduto dal signor Delyanni [illegible] mobilitazione dell'esercito [illegible] sperando di poter avvantaggiarsi [illegible] suscitato dai bulgari e della successiva guerra serbo-bulgara. Lo scherzo costò alla Grecia [illegible] milioni [illegible] il blocco del Pireo [illegible] paralizzata l'impresa — molto pericolosa del resto, per la Grecia [illegible] del [illegible] Achille.

" Se non ci fosse stato il blocco — dicono ora i Greci [illegible] — noi ora potremmo gareggiare sui mari coll'Inghilterra. La per[illegible]

[illegible] e petto [illegible]

[illegible] 1886 [illegible] Tricupi [illegible] 300 [illegible]

[illegible]

Nel 1890 [illegible] Tricupi [illegible] Delyanni [illegible]

Ma [illegible] Delyanni [illegible] la Grecia [illegible] 28 [illegible]

[illegible]

[illegible] elezioni [illegible] Tricupi [illegible] Delyanni [illegible]

[illegible] Atene [illegible] Patrasso [illegible]

[illegible] Oh, non era quello il paese [illegible] sognato [illegible] monumento imponente di [illegible]

G. MODRICH.

IN RIVIERA

Una scena estiva su quella riviera di Genova [illegible] maggiori attrazioni [illegible] nostra Italia [illegible]

Una scena famigliare [illegible] due giovani [illegible] signore [illegible] figurina [illegible] Mette in mostra un [illegible] verosimile [illegible] dal vero [illegible] un piccolo marinaio sulla spiaggia sta varando una nave, aiutato da una bambina [illegible] che un giorno forse saprà navigare [illegible] nel golfo della vita.

Questo [illegible] pieno di garbo, è disegnato dalla signora Ella [illegible] di Milano, che appartiene a tutta una famiglia di artisti ed è figlia dell'egregia signora Leopoldina Borzino, che figura con onore alle esposizioni di belle arti. La stessa signora Ella è autrice di quadri a olio ammirati in parecchie mostre.

[1] Sospendiamo la visita a Tolstoi per far posto a queste impressioni pure personali del nostro viaggiatore signor Modrich, che hanno il merito dell'attualità, essendo il Tricupi divenuto di nuovo presidente del Consiglio dei Ministri nel regno di Grecia.

IN CARCERE

(RICORDANZE DI DOMENICO CIÀMPOLI).

V

Vegliavo dall'ora della seconda " visita „ quand'eran venuti novellamente a spalancar le imposte e a sbatacchiar le barre. N'ero rimasto sgomento, atterrito: non avevo neppur badato alle [illegible] della brezza notturna, un involontario, irrefrenabile tremito mi tormentava tutta la persona, sebbene io mi accusassi di debolezza [illegible] e mi incoraggiassi con la speranza del dimani. " Ci siamo, al dimani „ pensavo. " L'alba spunterà presto... Il Magistrato verrà forse alle [illegible] a mezzogiorno sarò libero. Ah, come vorrei correre, volare, sì, volare simile a uccello che [illegible] dal freddo a' climi primaverili! Strano, aver passata una notte lì dentro! Ma servirà per [illegible] poi con le signore e gli amici... „

Di fuori cominciarono i romori de' carri, poi delle carrozze, de' pedoni; nella stanza, cominciarono pure a levarsi col segnale della sveglia. Fu aperta un'imposta: qualcuno mi disse " buon giorno „ e mi consigliò di non alzarmi subito; poi gli altri [illegible] si lavarono, uscirono. Vennero due uomini rozzi, vestiti di sacco a far pulizia. Ah, che cose ripugnanti a vedere! — Verso le sette giunse un'altra visita: il sotto-capo, l'abruzzese dal gran naso napoleonico, mi porse sorridendo due biglietti: erano di due amici [illegible] dal [illegible] non dubitavano punto della mia innocenza, tutta la cittadinanza era commossa e [illegible] fossi lodato e sarei subito libero. [illegible] che cercai di nascondere, ma [illegible] accorata, che angosciosa voglia di [illegible] quelle poche parole. Io sapeva bene che gli amici avrebbero surrogata la famiglia lontana, avrebbero cercato ogni mezzo per toglierm da quell'orribile luogo. Uno, tra gli altri, più che amico fratello, mi scriveva con accento così appassionato che lasciava indovinare l'angoscia e lo [illegible] sul cuore come [illegible] da [illegible]. Mi accostai a una finestra, dal cui davanzale si alzavano due ordini di potenti sbarre, dopo le sbarre le gelosie, di sulle quali un breve lembo di cielo; rilessi i biglietti; poi [illegible] la fronte tra le palme.

Mentre ero così assorto, udii di lontano la voce [illegible] d'un noto venditore di fogli: [illegible] squillo [illegible] per l'aria mattutina dalla frequenza del [illegible] la fretta, l'ansia della vendita: il cuore [illegible] dentro fino a togliermi il respiro... e aveva ragione. Sentii [illegible] il mio nome e l'arresto e [illegible] per tutto ripetuto da altri strilloni [illegible] e mi parve ed era, che la novella [illegible] per tutta Italia e pel mondo, e giungesse alle orecchie, al cuore di una [illegible]. Che male aveva fatto lei, avevo fatto io [illegible] patire quel dolore, quella vergogna? [illegible] anni di assiduo lavoro, nessuna opera mi aveva data neppur la millesima parte del [illegible] che dava l'atroce notizia [illegible] era valsa la fama: diventavo [illegible] in ogni città, in ogni villa tra le più [illegible] e remote, per poche ore di [illegible]. Si spezzava così un'esistenza come un colpo di martello spezza una statua. Sorridevo, come uno scemo, nell'amarezza triste, e immaginavo l'immenso [illegible] delle carte che la notizia doveva sollevar nella città, nel mio paese, [illegible] conosciuto. Ma più delle difese [illegible] mi parevano venire [illegible] tutte le [illegible] le meschine pedanterie, le [illegible] le compassioni [illegible] le pietà [illegible] nemici. Pur, [illegible] la fede, e subito sentii una gran forza per i nervi, quasi pronto a sentire tutta quella turba vociante, mi sembrava [illegible] la gran gente, puro e [illegible] per l'[illegible].

[illegible] avevo innanzi i compagni di sventura: un vecchio prete semplice e bonario, dalla [illegible] dannato per falso; un uomo [illegible] dal fare spavaldo e contadinesco, [illegible] un giovine snello e alto, dagli occhi [illegible] e dal volto signorile, [illegible] anche esso, [illegible] un altro dalla faccia [illegible], con barba e capelli fluenti, rispettoso e servizievole, e un altro giovine bruno, simpatico, somigliante all'amico Verga, rapitor d'una Greca. E li guardava, incredulo delle loro colpe, o almeno persuaso che la lunga dimora lì dentro con le sofferenze li avesse resi migliori, quando venne

Tripot ad annunziarmi che dovevo scender giù: ne fui lieto, e ci avviammo: come giungemmo alla scalinata, mi disse a voce bassa: "Stavvi Minos orribilmente e ringhia.... Coraggio!„

La stanza, ov'erano il Procuratore del Re, il Giudice istruttore e il Cancelliere, era bassa, buia, poco aerata: sedetti, e cominciò l'interrogatorio. M'accorsi subito che ogni domanda era un nodo corsoio, un raffio da pesca, — "porgea l'uncino verso l'impaniato„ avrebbe detto Tripot, — e mi schermii dicendo semplicemente il vero. Ma il vero pel Procuratore aveva faccia di menzogna: e le domande parevan girigori, labirinti, agguati, tagliole, reti, ogni arnese da caccia e da pesca: sembrava che gli occhi ferrigni volessero perforarmi il cranio e il petto: che ogni azione innocente, inavvertita o futile, dovesse gettarmi fra le spire laocontee del codice penale; che durante tutta la vita io fossi stato un masnadiero della Maiella, un brigante della Sila, un astuto ribaldo.... M'avvedeva della pertinacia a volermi cogliere in fallo, a mettermi in contraddizione; e quel volere mi turbava, come un'ingiusta offesa.... Alla fine, dopo molto tempo (non sapevo quanto perchè m'avevan tolto l'orologio) ciò ch'io aveva deposto fu dettato in istile aulico-forense: firmai pagina per pagina, e domandai se tutto fosse finito, se potevo tornar libero a casa. "Non abbiamo ancora finito — rispose sempre il Procuratore (poichè il giudice taceva sempre): — torneremo domani. Noi stessi abbiam fretta di disbrigarla.„ A domani dunque. Uscii di là, simile a un ebro, con una sola idea: evitare alla mia vecchia il dolore di sapermi lì dentro; feci spedire un telegramma; e tornai su, con la disperante idea che quel dimani si sarebbe ripetuto ogni giorno, e chi sa per quanto tempo!

VI.

Così fu. Vennero altri interrogatori, confronti, inquisizioni; a poco a poco, io cominciavo a dimandarmi se davvero non fossi un furfante.... giacchè matricolato ero già col numero sessantunomila e con un libretto di conti. Ma a sostenermi il coraggio venivano le lettere degli amici, che m'era vietato vedere: sopportassi con forza; nessuno credeva; s'eran evitate dimostrazioni chiassose per mio bene; la stampa seria era favorevolissima; ancora un po' d'indugio, e la libertà sarebbe tornata con soddisfazione d'ogni cuore nobile e giusto che mi conosceva.... Lo stesso Procuratore, una sera ch'io non reggeva più allo spasimo, mi disse sottovoce: — Domani finirà la sua pena; — ma il dì seguente, dopo aver atteso sette ore passeggiando nel cortile all'umido e al vento, mi persuasi che ciò non era vero: sembravo un falco al quale tolgano a una a una le penne.... Il Direttore medesimo mi dava speranze, ma vaghe, indecise; e intanto l'impazienza cresceva. E all'impazienza s'univa un'ineffabile vergogna: da molte parti d'Italia, amici e sconosciuti, mi scrivevan tra il cordoglio e lo stupore; una signora olandese, vecchia e gentile amica, mi spedì brani di fogli tedeschi e inglesi dove si parlava del mio arresto; da Pietroburgo mi dimandavan se anche in Italia usasse la giustizia russa; i parenti tradivano angosciosa trepidazione.... Dunque io ero disonorato da per tutto, presso i più cari.... la stampa aveva da per tutto sparsa l'orribile novella, come avevo creduto: lo scandalo doveva esser stato enorme; e quell'enormità di chiasso accresceva la responsabilità di chi n'era la causa e li costringeva a trovarmi colpevole.... E pensavo quelle cose in una sorte di delirio rabbioso, che mi dava spaventevoli concitazioni di nervi.

Al decimo giorno quando era più viva la certezza d'uscire per le lettere d'amici fedeli, vennero a dirmi (non so se per cattiveria o ignoranza, ma senza alcun fondamento di verità) che mi si negava persino la libertà provvisoria. Ascoltai la novella senza dir parola; mi sembrava assurda, proprio assurda.... Pure, tentai di star solo; sebbene mi sentissi bene. Come fu che un'ondata di sangue caldo mi tolse il respiro? Non so dire; ma fu cosa da niente, certo, perchè rimasi in piedi il resto del giorno. La notte si rinnovò due volte ancora, ed ebbi la febbre.... Anche il medico disse il giorno dopo esser cosa da niente. E doveva esser così, perchè mi levavo, mi sedevo nel cortile, e aspettavo con un libro fra mano.... Mi permettevan di leggere.... A quella piccola Biblioteca avevo io stesso regalato e fatto regalare molti libri pochi mesi prima: chi avrebbe creduto ch'io dovevo andare a leggerli di persona?... Aspettavo che finalmente la porta ferrata s'aprisse: a ogni cigolìo, a ogni passaggio di persona, al menomo fruscio levavo il capo col cuore trepido....

Ah, che faceva il cuore di que' giorni! Sembrava un puledro scavezzato, tutto impeti e balzi e crolli!... Siccome in fin delle fini non venivan che lettere zeppe di frasi buone, io presi a essere ingrato verso chi le scriveva Dio sa con quale animo; le leggevo, le comentavo, freddamente, accusavo tutti di poca premura, d'indolenza, di trascuratezza.... salvo poi, un'ora dopo, a baciarle con le lagrime agli occhi. Allora sentivo di diventar aspro e cattivo: immaginavo che passassero anni ed anni, ch'io fossi dimenticato per sempre là dentro, che indebolito e infermo mi lasciassero marcire in un letto dell'ospedale: non avevo dato sangue dalla bocca? non sentivo dei dolori al petto? non avevo la vista indebolita come un cieco? Mi consideravo come un naufrago in un'isola deserta, ove dover passare il resto della giovinezza, la virilità, la vecchiaia: poco lontano era il mondo bello, lieto, seducente, e io ero invece là, in una tomba di vivi, con la coscienza d'esser vivo nella tomba e paragonava la giocondità del passato con la miseria presente, dicendo: Quelle gioie non torneranno mai più, mai più. E il mondo passato appunto mi riappariva come un paese delle leggende leggiadre che si movesse armonicamente tra amori e sollazzi, mentr'io languivo nel mondo della noia pesante, detestabile: anche i dolori del passato m'eran cari, cari anche i nemici; e lì, insopportabili persino i riguardi e le cure. M'annoiavo nella monotona uniformità della vita: perdevo la nozione del tempo e dello spazio, o li immaginavo assolutamente vuoti, il tempo in cui nulla succedesse, e lo spazio ove non fosse alcun corpo: io ero campato nel vuoto, come in un sogno profondo senza sogni, staccato dal prima e dal poi.... E quando questo spariva, mi chiedevo: Perchè vivere?

Quando, come mi sorse in mente l'idea di finire? Chi sa? Certo io pensai lungamente a procurarmene i mezzi, discutendo seriamente tutto: la fame, l'impiccagione, il dar di cranio contro le sbarre.... Ma mi sembravan tutti inefficaci. Un giorno, nel cortile, trovai un sottile pezzo di vetro, forse venuto là tra la paglia novella pe' letti: lo raccolsi e lo nascosi subito. Un povero che avesse trovato un brillante non ne avrebbe provato gioia maggiore. Pensai: La notte, quando tutti dormono, mi taglierò le vene: nessuno s'accorgerà di nulla; io punirò giudici e accusatori con la mia morte; romanamente, aggiungevo con un comico sorriso. E quel potermi liberare quando volessi, mi diede un po' di tregua. Intanto palpavo nella tasca il cristallo liberatore, con soliloqui curiosi: Vorrà esser bello, quando verranno al mattino, e mi troveranno freddo: è fuggito senza passar le undici porte di ferro il briccone; ci è scappato dall'ugne eh? Che faremo ora? Lo manderemo a seppellir di notte, senza strepito, e addio! Che ne dirà la mamma? E come uno scemo, m'impietosivo sul mio cadavere.

Un giorno sino al tramonto non avevo ricevuto lettere. Stanotte, dissi fra me, e per non dar sospetto volevo fingere di pranzare allegramente, quando mi giunse un dispaccio: "Arriverò domani col treno delle due. Coraggio!„ Era mio fratello.

(Continua.) D. CIAMPOLI.



29, Boul. des Italiens.

Conservazione della pelle e bellezza del colorito.

SAPONE ROYAL THRIDACE
SAPONE VELOUTINE

(3)

Trovansi presso tutti i profumieri e parrucchieri.

LA PERSEVERANZA

Giornale che da 33 anni si pubblica ogni mattino in Milano

Politico - Scientifico - Letterario - Artistico - Commerciale - Agrario, ecc. ecc.

È uno dei più diffusi ed importanti giornali d'Italia, di grandissimo formato, di bella edizione, ricco di notizie telegrafiche e di informazioni proprie.

L'ABBONAMENTO costa soltanto:

L. **18** — all'anno in Milano (a domicilio);
„ **22** — „ franco nel Regno;
„ **40** — „ „ all'Estero.

Semestre e Trimestre in proporzione.

Gli abbonamenti principiano tanto dal 1.° che dal 16 d'ogni mese. (Un Numero costa **10** cent. in Italia e **15** cent. all'Estero).

Abbonandosi al Giornale si può avere con sole L. **3,60** (franco nel Regno), in luogo di L. **6,60**, la **Raccolta delle Leggi, Decreti, Regolamenti e Circolari governative**, che è un volume di oltre 1000 pagine che si pubblica ogni anno.

GRATIS **Manifesti e Numeri di Saggio.**
Domande e Vaglia all'Ufficio della *Perseveranza* in Milano.

Tutti gli Uffici Postali ricevono gli abbonamenti.

DOCCIA presso FIRENZE

Manifattura Ginori

Fondata nel 1735 — 1400 Operai — 16 Fornaci

Porcellane bianche e decorate - Stufe per appartamenti - Porcellane e Maioliche artistiche

SPECIALITÀ. — Servizi da tavola, dessert, caffè, thè e colazione. — Porcellane per forniture complete di caffè, ristoratori, collegi, mense militari, locande, bastimenti, ecc. — **Stoviglie di porcellana resistenti al fuoco.** — Tavolette di porcellana e maiolica per nomenclatura di strade e per numerazione di fabbricati. — Isolatori in porcellana per servizi telegrafici e telefonici. — Capsule e porcellane diverse per laboratori chimici, farmacie, ecc., e per la fotografia.

Oggetti d'arte e di fantasia per regali

CASE FILIALI

FIRENZE Via Rondinelli, 7 | **ROMA** Via del Tritone, 24 a 29 | **MILANO** Via Dante, 5
NAPOLI Via S. Brigida, 30-33 e Via Municipio, 36-38 | **TORINO** Via Garibaldi e Via Venti Settembre

Presso le suddette Case Filiali trovansi inoltre ricchi assortimenti di **Cristallerie di Baccarat** *e di Cristalli comuni. — Servizi da tavola, da liquori, da Madera, ecc. — Articoli ricchi e di fantasia. — Articoli per caffettieri, albergatori, ristoratori, ecc.*

È USCITO

Dopo la vittoria DEL

SOCIALISMO

DI

EUGENIO RICHTER

Deputato al Parlamento Germanico

Unica traduzione autorizzata SULLA 225ª EDIZIONE TEDESCA

CON PREFAZIONE DI **F. S. NITTI** E **GAETANO NEGRI.**

UNA LIRA

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

EMPORIO IN ARTICOLI
di GOMMA ELASTICA ed EBANITE
per CHIRURGIA ed INDUSTRIA, MERCERIE e GIOCATTOLI

STOFFE e MANTELLI IMPERMEABILI

Ultime Novità **Inglesi**

SPECIALITÀ in MANTELLINE per CACCIA e VELOCIPEDISTI

Plaids - Coperte e Cuscini da viaggio

N. HALPHEN e C.

MILANO — Via Carlo Alberto, 2 — **MILANO.**

FOTOGRAFIE INTERESSANTISSIME.
La più bella collezione del mondo (senza concorrenza). Campionario di 12 fotografie formato grande. L. **10.** Libri interessanti (ital., franc., ingl., ted.). Catalogo contro centesimi **50** in busta.
P. FRENZEL, *Amsterdam (Olanda).*

TUTTI FOTOGRAFI senza studio coll'apparecchio rapido da tasca 'Gioja, completo, nikell., franco c. vaglia L. **3.** GRATIS catalogo illustr. di 100 articoli nuovi. **Dugour**, 40, Fg. S. Martin, Parigi. - Articoli meccanici, cannocchiali, ecc. -

---

Privilegiata e Premiata Fabbrica

R. VLAHOV - Zara

Maraschino DI **ZARA**

Domandatelo presso le principali Bottiglierie, Caffetterie, Pasticcerie e Restaurants.

Renata dramma in 5 atti di **Emilio Zola.** Un volume del *Teatro straniero cont.*, **L. 1,20**

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO

LA

GUERRA

(La Débâcle)

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

Due volumi in-16 della **Biblioteca Amena** *di complessive 730 pagine*

LIRE DUE

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, 2.



PETTO DA DIVA

MEDIANTE LE

PILLOLE ORIENTALI



le sole che assicurano in 2 mesi e senza nuocere alla salute lo **Sviluppo** e la **fermezza** delle **FORME del PETTO** nella donna. *Boccetta con spiegazione* L. 5.35. *Invio verso vaglia post. internazionale.* - Farmacia **Boisson**, 100, r. Montmartre, Paris.

È USCITO

La Fisica Sociale

CONFERENZA DI

GIOVANNI CELORIA

Astronomo della Specola Reale di Milano

UNA LIRA

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Se avete stomaco debole, difficile digestione, inappetenza

Usate l'AURICEDRO-TASSONI

(SPECIALE CEDRO-CHINA-TASSONI)

della Farmacia TASSONI

SALÒ

Trovasi in tutte le Farmacie e Drogherie.

LA SETTIMANA.

A Dresda, a Francoforte, a Homburg, dove andarono a far visita alla imperatrice Federigo, i **sovrani d'Italia** furono ricevuti con le stesse manifestazioni di simpatia con le quali furono accolti a Potsdam, a Berlino. Traversata la Svizzera durante la notte fra sabato e domenica, erano di ritorno a Monza la mattina del 26.

Il ministro Brin prese commiato dai Sovrani, ritornò il 27 a Roma, e vi giungeva nello stesso giorno anche l'onorevole Martini reduce dalla Val di Nievole, dove a Monsummano sua residenza ed a Pescia, capoluogo del suo collegio uninominale, gli furono offerti banchetti e si fecero in suo onore illuminazioni e fiaccolate. L'onorevole Pelloux invece, dopo avere assistito alla commemorazione di San Martino il 24, fu a Crema, ad Acqui e andò poi a visitare alcune nuove fortificazioni erette sulle Alpi.

Il generale Ricotti ha già cominciato la sua ispezione generale a tutte le opere di difesa della frontiera occidentale, ispezione che durerà due o tre mesi.

*

Il partito moderato ha ottenuto alcune segnalate vittorie nelle **elezioni amministrative** in luoghi dove era solitamente sconfitto, oppure dove da qualche tempo rinunziava volontariamente alla lotta. Così a Pavia, così in qualche mandamento della provincia di Bologna.

Il fatto politico della settimana intorno al quale si è discusso con maggior passione è stato l'incidente avvenuto alla **Costituzionale di Napoli**, dove alcuni soci, ribellandosi al presidente Bonghi, dimostrarono la convenienza di appoggiare il ministero Giolitti, anzichè fargli opposizione. Il Bonghi parlò contro tale proposta, e la seduta terminò in mezzo alla confusione generale, senza alcuna definitiva deliberazione. Ripresa però la discussione lunedì sera, fu approvato a grande maggioranza un ordine del giorno col quale, ripudiando qualunque connubio, l'assemblea dichiarò di voler sostenere e propugnare i principii della parte liberale moderata.

*

Il generale Marselli, comandante in seconda del corpo di Stato Maggiore, ha fatto smentire officiosamente d'essere autore od ispiratore dell'opuscolo sulla **neutralità della Svizzera** del quale abbiamo parlato, che ha dato occasione a tante vivaci polemiche.

Il ministro dell'interno continua intanto a trasferire i prefetti del Regno. Molti cambiamenti di residenza sono già stati officialmente ordinati, molti altri sono preannunziati. Si capisce che il ministro vuole mandare i prefetti a fare il lavoro elettorale sopra un terreno nel quale essi non trovino ostacoli di precedenti che potrebbero essere in contradizione con le nuove istruzioni che saranno loro comunicate.

*

Il duello fatale fra il marchese di Morés ed il capitano Mayer ha provocato in Francia una interpellanza ed una proposta di legge. L'interpellanza rivolta dal Dreyfus al ministro Freycinet offrì a questi il destro di fare delle dichiarazioni esplicite intorno alla completa eguaglianza di tutti gli ufficiali dell'esercito, a qualsiasi religione appartengano. Del progetto di legge che ha per scopo di proibire assolutamente il duello, fu rimandata la discussione. Non ne uscirà fuori nulla di pratico ed alla terza repubblica non riescirà certamente di ottenere ciò che, con le più gravi minaccie, non è mai riuscito ad alcun governo francese.

Due sottrazioni di documenti hanno dato nuovamente occasione alle discussioni solite a farsi in simili casi. Al ministero della guerra un impiegato subalterno sottraeva dei documenti che gli venivano consegnati per la spedizione, sperando di ricavarne largo profitto vendendoli. Sospettato, fu scoperto in flagrante mentre apriva un plico di carte inconcludenti datogli da un capo servizio dicendogli che conteneva documenti importanti da recapitare subito al capo dello stato maggiore.

Al Ministero della marina un tale Greyner, impiegato, vendeva i piani di difesa delle coste al capitano Burup, addetto militare alla legazione degli Stati Uniti. Il Burup ha voluto giustificarsi, ma il suo governo gli ha ordinato di rinunziare alla carica d'addetto e ritornare immediatamente agli Stati Uniti.

*

La campagna elettorale era già cominciata in Inghilterra prima del decreto che scioglieva la Camera per il 28 giugno.

Il Balfour, *leader* del partito conservatore, alla Camera dei Comuni aveva già esposto alla St. James Hall il programma di quel partito coerentemente alle dichiarazioni fatte da lord Salisbury nel suo discorso di Hastings. Lord Salisbury poi ha diretto un manifesto agli elettori inglesi, ricordando i benefizi recati all'Inghilterra dal partito conservatore, dimostrando la sua buona volontà per l'Irlanda, e dichiarando che lo calunnia chi dice essere egli disposto ad abbandonare la minoranza degli irlandesi, alle ire ed alle vendette della maggioranza autonomista.

Anche Chamberlain, capo dei liberali unionisti, ha fatto un discorso in lode del governo conservatore, esaltandone particolarmente la politica estera. Il ministro Mathews, in un suo manifesto, dice che il governo conservatore ha liberato l'Irlanda dai pericoli d'una guerra civile e l'ha condotta ad uno stato di relativo benessere che andrà sempre aumentando.

Il Gladstone, invece, si è già messo in campagna contro il Governo. Ha parlato o parlerà a Edimburgo, a Glasgow ed in altre città minori difendendo l'autonomia dell'Irlanda e la giornata di otto ore. Ma a Chester gli è accaduto intanto un brutto caso. Passando davanti al club liberale della città, festeggiatissimo, un fanatico gli tirò in faccia qualche cosa che si credette da prima un sasso, poi si vide essere invece una dura crosta di pane secco. In ogni modo un occhio di Gladstone fu leggermente offeso. Lì per lì il male parve anche maggiore: gli fu imposto assoluto riposo ed oscurità, ma il "grande vecchio" non se ne dette per inteso e continuò la sua campagna elettorale nel Middlothian.

*

Il principe di Bismarck aveva saputo resistere alla tentazione di ricevere gente e far dei discorsi: ma non seppe resistere alle seduzioni di un redattore della *Neuee Freie Presse*, l'organo del partito tedesco a Vienna, che gli aveva chiesto un colloquio. In questo colloquio il principe disse cose molto severe per il Governo del suo paese, biasimò i trattati di commercio conclusi con l'Austria, la Svizzera e l'Italia. Disse che dopo le sue dimissioni la Germania ha perduto qualunque influenza sulla politica russa, perchè nessuno può consigliare lo Czar com'egli poteva fare e faceva. Insomma una requisitoria completa contro il suo successore, sotto il cui Governo sono — dice il Bismarck — peggiorate le condizioni generali d'Europa.

Queste affermazioni dell'ex gran cancelliere hanno messo in Germania il campo a rumore, tanto che l'ufficiosa *Nord. All. Zeitung* è arrivata a dire che al Bismarck converrebbe più stare zitto perchè negli archivii della Cancelleria vi sono documenti tali da dimostrare impossibile il far peggio di lui: documenti che non si pubblicano per riguardo ai governi esteri e ad altre persone interessate.

Ma questo si dice in modo da lasciar capire che i riguardi potrebbero venir messi da parte se il Bismarck seguitasse a sparlare. Nè egli è uomo da tirarsi indietro per questa minaccia.

L'ex cancelliere è andato adesso a fare la cura delle acque a Kissingen, festeggiato a Monaco e ad Augusta, dove si fermò a visitare il municipio ed a fare un discorso.

*

A Chicago la convenzione democratica proclamò suo **candidato Cleveland**, il predecessore dell'Harrison, con 630 voti, contro poco più di duecento divisi fra l'Hill ed un altro competitore. La stessa convenzione aveva già discusso il programma del partito con una aggiunta, nella quale sono apertamente condannate le teorie protezioniste del Mac Kinley e si reclama la revisione del *bill* cui fu dato il nome di quel senatore.

*

Del disastro avvenuto al Sasso (Bologna) si parla distesamente in altra parte del giornale. — Un'altra disgrazia terribile è avvenuta nel Belgio alla miniera di carbone di Amercoeur sul territorio di Roux. La gabbia di legno, nella quale avevano preso posto varii operai, fu tirata su con tanta violenza che andò a sbattere contro le carrucole appese alla tettoia. Parecchi minatori, fra i quali una giovinetta di 14 anni, sono rimasti morti sul colpo.

Si può mettere nel novero dei disastri la rapidità con la quale il **colera**, dall'interno della Persia, per le rive del Caspio e la Transcaucasia è arrivato già al Mar Nero e si è manifestato con violenza nei porti di Bakum e di Sukum Kaleh. Il Governo turco ed il russo hanno stabilito delle quarantene. Speriamo nella loro efficacia.

30 giugno.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*